



SOMMARIO

<i>ARTURUS - S::I::I:: S::G::M:: - MENZOGNE, INGANNI E MANIPOLAZIONI</i>	<i>- pag. 3</i>
<i>MENKAURA - S::I::I:: - LA FESTA DEI LUMI</i>	<i>- pag. 8</i>
<i>MOSÈ - S::I::I:: - LA LUCE</i>	<i>- pag.12</i>
<i>PREMA - S::I::I:: - UNA VITA</i>	<i>- pag.16</i>
<i>SHINTO - S::I::I:: - IL VIAGGIO ALLA RICERCA DEL PROPRIO SÉ</i>	<i>- pag.18</i>
<i>AKASHA - S::I:: - CAMBIAMENTI DURANTE IL PERCORSO</i>	<i>- pag.21</i>
<i>BETH - S::I:: - RIFLESSIONI: I NUMERI COSA SONO... CHI SONO?</i>	<i>- pag.25</i>
<i>DEVI - S::I:: - SULL'ESSERE SOLI O PARTE DI QUALCOSA E CONSEGUENTI RESPONSABILITÀ</i>	<i>- pag.27</i>
<i>IAO - S::I:: - CONTEMPLAZIONI</i>	<i>- pag.29</i>
<i>MIRIAM - S::I:: - IL SACRO E IL SIMBOLO</i>	<i>- pag.34</i>
<i>OBEN - S::I:: - ESSERE OPERATIVI: ALCUNE RIFLESSIONI SUL TEMA</i>	<i>- pag.38</i>
<i>BENYAMĪN - I::I:: - LAVORO INTERIORE: SI PUÒ "PRENDERE CON FILOSOFIA"?</i>	<i>- pag.40</i>
<i>DAVIDE - I::I:: - ASCOLTO INTERIORE, MEDITAZIONE STRUTTURATA E PREGHIERA</i>	<i>- pag.45</i>
<i>ZACHARIEL - A::I:: - IL SILENZIO E LA PREGHIERA</i>	<i>- pag.49</i>

Redazione

Direttore Responsabile: Renato Salvadeo -
via Bacchiglione 20 - 48121 Ravenna





Menzogne, inganni e manipolazioni

*ARTURUS S:::I:::I:::
S:::G:::M:::*

L'essere umano utilizza sistematicamente la bugia per tentare di vivere meglio la personale quotidianità. Quando la utilizza un ricercatore spirituale, un iniziato ad un eventuale percorso Tradizionale, diventa un problema di non poco conto, dal momento che mentire è affermare qualche cosa contraria alla verità, in modo consapevole e motivato dall'interesse personale. Allorché si trattasse di qualche cosa di occasionale, tale genere di menzogna "utilitaristica", potrebbe non rivestire sempre aspetti interiori particolarmente gravi.

Quando, invece, per contenuto, significato e funzione, oltre che, eventualmente, per frequenza, la bugia venisse a coinvolgere più profondamente l'essenza spirituale, allora ci sarebbe un problema serio.

Per tale motivo, le meditazioni contemplate nel metodo formativo del nostro Ordine, ne prevedono a riguardo, una in particolare (desunta da quelle pubblicate da Sedit).

Limitandoci all'aspetto psicologico, la bugia potrebbe riguardare aspetti evolutivi e strutturali della personalità che risentirebbero eventualmente anche di possibili origini patologiche, configurabili in molteplici e varie tipologie.

Ad ogni modo, si tratterebbe, per lo più, dell'esigenza di costituirsi uno spazio interno sottratto allo sguardo di chiunque altro, creando il proprio ambito mentale interno, individuale, separato, da quello altrui. La bugia e il segreto ne rappresenterebbero spesso l'altra faccia, costituendo in questa prospettiva, un fattore essenziale di costruzione e tutela dell'identità personale; quindi, sia quella di un predatore, che di una preda.

Se si prendesse in esame anche la diplomazia e la dissimulazione, la menzogna potrebbe

essere immaginata come l'espressione di un "necessario falso Sé" posto a protezione del vero Sé, inteso come sfera più intima e coincidente con il nucleo autentico della personalità.

Tuttavia, non è raro che persistendo in atteggiamenti fasulli, ci si possa ritrovare in condizioni progressivamente patologiche, spesso configurabili nell'impostura.

Si potrebbe cogliere, già così, la stridente contraddizione con l'eventuale programma formativo di chiunque, in un percorso iniziatico "sano".

Infatti, l'affettazione conformistica arriverebbe a tal punto da costituire una personalità artificiale, con cui avvolgere e sostituire completamente il vero Sé. Ciò in modo assolutamente antitetico all'esigenza di conoscersi come esemplificato anche dalla sintesi ermetica, derivata dall'acronimo V.I.T.R.I.O.L.

Non sarebbe più il problema di proteggersi, tramite la falsa personalità, dalle intrusioni di un altro ma un adattamento compiacente, tendente a sostituire l'essenza stessa del soggetto. La "bugia" non riguarderebbe più eventi o comportamenti specifici, ma investirebbe l'identità stessa della persona, erodendo, deformando, contaminando, progressivamente le basi di un suo corretto sviluppo iniziatico.

Sopra ho accennato all'impostura; essa ha caratteristiche particolari che possono essere individuate in una progressiva assenza di trasparenza e con un adattamento conformistico, il quale ne costituisce il tratto specifico. Ciò, consentirebbe di mettere in campo la menzogna e il millantato credito, in un crescendo di falsificazione che verrebbe ricondotto all'investimento narcisistico del Sé e all'odio, alla svalutazione degli altri, soprattutto se autorevoli.

Ci sarebbe anche la possibilità che il tutto possa degenerare nell'assunzione di identità fittizie con forti tratti antisociali, riconducendo le menzogne dell'impostore a un processo di alterazione dell'identità, basato su identificazioni e inclinazioni emotive, passionali, contrapposto al mondo delle libere decisioni morali, tramite cui immaginarsi anche "un eletto illuminato" e per tale motivo ricercare continuamente conferme da parte di





eventuali adepti (a volte psicologicamente “deboli”), per lo più manipolati come dal suono di un “pifferaio magico”.

D'altronde, essendo la sincerità considerata un prerequisito di un percorso spirituale, Tradizionale, la bugia sembrerebbe in linea di principio, una controindicazione alla possibilità d'incedere correttamente su qualsiasi sentiero.

In ogni caso, vista come sintomo, quando la bugia incidesse in maniera abnorme e forse svelasse una malattia spirituale in atto riverberandosi nel modo di vivere, andrebbe intesa come una manifestazione di sofferenza, come la copertura di lacune dell'interiorità riconducibili all'eventuale carattere problematico della personale esistenza.

Allorché si fosse talmente abituati a farlo, da riuscire a costruire una o più maschere da presentare oltre che a sé stessi, al mondo esterno, potrebbe risultare complicato rammentarsi che queste sono un'invenzione per costruire un'efficace personalità fasulla, ad uso e consumo non solo degli altri.

Autoingannarsi tenderebbe ad identificarsi con una o più maschere, illudendosi, sperando, di essere, nel bene o nel male, ciò che non si è.

Così, a volte, ci si potrebbe trovare anche a dover constatare l'abitudine ad affermare cose, a sancire giuramenti che evidentemente lasciano il tempo che trovano.

In tali malaugurate situazioni, sarebbe evidente l'incapacità (oppure peggio, la mancanza di volontà) di percepire e di intuire la concreta presenza dell'egregora che sovrintende una determinata via iniziatica in cui si fosse voluti liberamente entrare.

Poi, di solito, essendo molto lenti a capire, ci si potrebbe meravigliare delle eventuali conseguenze.

La creazione di una separazione disarmonica tra ciò che si pensa, ciò che si dice, e le personali azioni, impedisce sempre una evoluzione corretta e luminosa dell'essenza più intima.

Simili situazioni sono sicuramente più frequenti quando, molto umanamente ma con predominanza delle caratteristiche animali, si reagisce inconsapevolmente, istintivamente, a stimoli di ogni tipo.

Per un iniziato è indispensabile interrogarsi e cercare di capire perché lo si faccia, dal momento che la disarmonia che ci si autoin-

fliggerebbe sull'onda di una forte reazione emotiva, ridurrebbe, ogni volta (per poi accumularsi come peso), la luminosità dell'intimo stato dell'essere.

Se poi, per interagire in modo possibilmente vincente con l'esterno, si utilizzasse unita alla menzogna, anche l'astuzia, l'ipocrisia, ecc. ci si potrebbe ritrovare ad aggredire eventuali avversari, infangandoli, sporcandoli, tramite la calunnia e spesso facendo in modo che a causa di quella, possano essere colpiti da molteplici e vari danni. Anche per questa situazione è prevista una nostra meditazione particolare.

In effetti, soprattutto per un iniziato, sarebbe come mettere in atto una sorta di omicidio morale, in parte proiettato verso l'esterno con conseguenze a volte anche drammatiche, ma in particolare con ripercussioni sul proprio stato spirituale, il quale per questo, si sposterebbe in direzione di zone metafisiche sempre più oscure.

Ho ritenuto opportuno premettere queste brevi note in merito alle possibilità di non essere sempre molto propensi a ricercare la verità di sé stessi, perché nonostante le solite buone intenzioni riguardanti l'antico suggerimento riferito all'esigenza di “conoscersi” facendo, di solito, cadere nei confronti di sé stessi tutte le maschere esistenziali (ovvero quelle che come ho già accennato sopra, sono normalmente costruite per sopravvivere nella continua lotta che caratterizza l'esistenza), si constata che in effetti ripetutamente non lo si fa.

Potrebbe accadere con una certa frequenza, che ci si possa ritrovare a pensare, parlare, agire, in direzioni opposte, continuando ad alimentare quelle emotività e passioni che impediscono oggettivamente una lucida osservazione nei propri riguardi.

Questo, a volte accade senza accorgersene; forse addirittura suggestionati dalle stesse letture, dagli studi personali che riscontrati belli e piacevoli, in alcuni possono favorire strane reazioni psicologiche.

Queste situazioni hanno per lo più un comune denominatore caratterizzato dal-





l'insorgenza improvvisa oppure più subdolamente progressiva, di un'alterazione psichica, a fronte di argomenti (letti oppure ascoltati) fortemente suggestivi e capaci di indurre importanti reazioni emozionali. I sintomi conseguenti, non sono sempre i medesimi, per cui non è possibile inquadrare correttamente questa sorta di sindrome in una particolare categoria diagnostica.

Attraverso quello che si potrebbe definire come un meccanismo della simulazione inconscia, si tenderebbe a suggestionarsi in maniera automatica, non consapevole e preriflessiva, orientandosi a provare i medesimi stati emozionali consci o inconsci che un autore letterario (o un conferenziere) avrebbe voluto più o meno consapevolmente esprimere. Così, se ne sposerebbero anche le esposizioni teoriche, filosofiche o pseudo tali, religiose, esoteriche, ecc. anche se qualche volta, un occhio più attento e meno suggestionato, potrebbe trovarle decisamente "bislacche".

Queste situazioni potrebbero forse spiegare fenomeni come ad esempio, una qualche identificazione proiettiva in funzione della quale si potrebbe essere attratti o angosciati da elementi di narrativa non solo favolistica, ricca di figure come: maghi, streghe, animali feroci, mostri, demoni, eroi dai super poteri, ecc.

Così, quando con una tale forma mentale, ci si accingesse a tentare di esplorare l'ambito culturale dell'esoterismo e dei percorsi iniziatici, allora l'indispensabile esigenza di conoscersi di cui sopra, potrebbe svelarsi estremamente difficile da realizzare.

Si presenterebbe più facilmente la possibilità di prendere a prestito pensieri, cultura, atteggiamenti altrui, per presentarsi poi con una eccessiva sicurezza o fiducia di sé stessi (però priva di riscontro nelle proprie capacità), la quale potrebbe portare all'attribuirsi e ad esibire qualità e doti (sempre prese a prestito) che non si posseggono, che sarebbero riflesso di una opinione esageratamente alta e lusinghiera di sé stessi. Sarebbe una nuova personalità fasulla, sovrapposta ad una precedente forse più debole, ma in tal modo, come in una recita teatrale, ci si potrebbe esibire in una sceneggiata intrisa di ardimento e audacia, senza escludere caparbità, superbia e insolenza.

Le personali deduzioni, le argomentazioni, i giudizi, si fonderebbero così, su supposizioni e congetture intorno a indizi provvisori, non

del tutto certi o impossibili da verificare, dal momento che deriverebbero, per lo più, da elementi di pensiero e di esperienze prese a prestito da altri.

Credo che per tutti possa essere virtuoso tentare di perseverare nel sorvegliarsi, cogliendo con attenzione anche o soprattutto le proprie reazioni rabbiosamente stizzite, allorché per qualsiasi motivo le maschere venissero fatte crollare.

Si potrebbe così evitare di cristallizzare i pensieri in forme errate e di avere anche la responsabilità di aver coinvolto e di continuare a coinvolgere altri nei personali errori in cui si sono utilizzate delle buone modalità comunicative per soddisfare i personali tratti narcisistici (purtroppo a volte, anche psicopatici).

Occorre tenere presente che tramite la manipolazione psicologica che si configurerebbe come un processo comunicativo, vari personaggi sarebbero riusciti e riescono a veicolare messaggi semplici ma contemporaneamente anche profondi e sorprendenti, dai risvolti concreti e credibili; inoltre, ci riuscirebbero facendo leva su particolari fattori emotivi degli interlocutori utilizzando una modalità narrativa facilmente fruibile.

In tali evenienze, probabilmente, a prescindere da un'origine, da un'influenza metafisica affatto luminosa, tali personaggi sembrerebbero decisamente capaci di molteplici malvagità.

Per altro, lo studio dei processi di manipolazione, suggestione e influenzamento è un tema caro alla psicologia sociale, che se ne occupa da molti anni.

Ad esempio, si potrebbe individuare per alcuni soggetti "condizionati", l'obbedienza e il timore di contraddire quella fonte di autorità che sarebbe in grado di far eseguire loro, varie azioni verso sé stessi e gli altri, ritrovandosi anche ad esserne complici, indipendentemente dalle implicazioni morali, poiché sarebbero stati soggiogati nel modo di pensare e di percepire la realtà, convincendosi di quanto sarebbe stato loro inculcato. Si è letto che in alcune strane congreghe, per "convincere" gli adepti riottosi e resi-





stenti alla completa obbedienza, venivano messe in essere alcune note tecniche, come ad esempio:

- 1) Incremento della tensione, causata dall'interruzione di comunicazione tra responsabili del gruppo e semplici adepti che così si sarebbero impauriti e avrebbero avvertito il bisogno di placare la possibile rabbia dei dirigenti, se non dello stesso capo (nel caso fosse stato lui ad operare).
- 2) I responsabili avrebbero manifestato rabbia nei confronti degli adepti vittime e quindi esercitato minacce, intimidazioni, senza escludere abusi, a livello verbale, fisico o comportamentale.
- 3) I dirigenti si sarebbero scusati nei confronti dagli adepti e si sarebbero giustificati incolpando proprio loro, negando il comportamento di abuso o minimizzandone la gravità.
- 4) Infine l'incidente sarebbe stato volutamente "dimenticato" e non si sarebbero messi in campo altri abusi. Dirigenti responsabili e adepti vittime si sarebbero proiettati a vivere una sorta di rosea unione fittizia.

Quindi, la manipolazione avverrebbe soprattutto attraverso una buona comunicazione, non essendo solo un processo psicologico, ma bensì in buona parte, un processo comunicativo.

Infatti, esistono alcuni esempi che possono svelare risvolti decisamente interessanti su cui ognuno potrebbe indagare sé stesso al fine di schermarsi opportunamente.

Vediamone alcuni, tra i tanti:

- Il concetto del: "ti offro un dito per prenderti il braccio", potrebbe indicare una tecnica di persuasione che sfrutta il principio di ricambiare i favori. Infatti si elargiscono piccole quantità di nozioni con l'apparente intenzione di informare l'interlocutore in merito ad argomenti misteriosi, fantastici, ecc. mentre ciò mette in moto l'obbligo di ricambiare il dono.
- Una successiva tecnica nota come: "inserire il piede nella porta" sfrutterebbe il bisogno di apparire coerenti con ciò che l'interlocutore avrebbe fatto accettando il dono. Così come conseguenza ad un piccolo investimento, si

potrebbe ottenere da lui sempre maggiore dipendenza.

- L'interlocutore potrebbe sentire la necessità di riprove sociali, prima di decidere cosa sia giusto per lui. Così gli verrebbero messi a disposizione altri soggetti completamente manipolati che tenderebbero a rassicurarlo.
- A tal proposito, si organizzerebbero anche frequenti incontri sociali, conviviali, tramite i quali, l'interlocutore potrebbe sentirsi piacevolmente parte di una struttura in cui si manifesterebbe a suo uso, simpatia reciproca (modalità decisamente antitetica alle abitudini nel nostro Ordine dove non si favorisce la creazione di amicizie all'interno di un Gruppo e meno che mai con elementi di altri Gruppi).
- La presenza esteticamente autorevole a queste riunioni, dei dirigenti o dello stesso capo, consoliderebbe il senso di deferenza verso quell'autorità, in funzione della quale, l'interlocutore tenderebbe a seguirli ottusamente non solo in un determinato settore.
- Dopo tutto questo, si potrebbero mettere in campo anche varie sollecitazioni alle scelte comportamentali, lasciando intendere esigenze irrinunciabili e misteriosi tempi ristretti per farlo con successo. Così l'interlocutore, aderendo alle richieste, compirebbe un ulteriore passo verso la sempre più completa dipendenza.

Nel tentativo di comprendere sé stessi, al fine di essere sempre più liberi (finalità primaria, perseguita nel nostro Ordine dove ogni informazione deve essere elaborata con sempre maggiore trasparenza, tramite le personali capacità intellettuali e cardiache), suppongo però che sarebbe contemporaneamente utile avere anche una qualche idea di chi potrebbero essere gli eventuali manipolatori psicologici.

Di solito sono soggetti che qualcuno ha definito con una personalità caratterizzata da una sorta di "triade oscura"; ovvero:

- Narcisismo che tenderebbe ad identificarsi in individui che apparirebbero ambiziosi, determinati e dominanti nelle relazioni interpersonali, fino ad esibire un senso di





superiorità.

- Machiavellismo insito nella personalità di chi abbia una forte tendenza al cinismo, alla scarsa considerazione per i principi etici e morali, e quindi a quella di manipolare gli altri per raggiungere i propri scopi.
- Psicopatia caratterizzata da comportamenti antisociale, uniti all'audacia, alla disinibizione, all'egoismo, alla mancanza di empatia e rimorso, insieme all'uso malevolo di seduzione, manipolazione e utilizzazione di altre persone per i propri scopi personali.

Tutto quanto sino ad ora esposto potrebbe illustrare alcune importanti manifestazioni della manipolazione psicologica che però, portata negli spazi delle ricerche spirituali, non devono gettare una luce inquietante su tutto il panorama dell'esoterismo.

Ne ho fatto cenno, solo perché ritengo che avere una qualche, seppure sommaria, conoscenza di questi processi, costituisca un sano presupposto per potersi difendere da sé stessi e da altri.

Mi permetto di aggiungere qualche suggerimento.

Allorché un eventuale manipolatore provocasse nei confronti di ciascuno qualche reazione caratterizzata da improvvisa insicurezza o di minaccia, oppure quando ad un comportamento seduttivo facessero addirittura seguito richieste di impegno di vario genere sociale, lavorativo, economico, ecc. alle quali si sentisse di avere difficoltà a sottrarsi, sarebbe opportuno porsi lucidamente delle domande.

Ad esempio:

- Perché si rivolge a me in questo modo?
- Cosa sta tentando di ottenere?
- Come mai mi sembra così difficile sottrarmi?
- Ho argomentazioni contrarie da opporre?
- Le certificazioni di ciò che afferma potrebbero essere state contraffatte?

Se si riesce ad individuare un'azione manipolativa verso di sé (senza però escludere anche le azioni autoindotte), ciò costituisce un primo passo per potersi sottrarre ad essa, con la necessaria fermezza.

Tuttavia, poiché la manipolazione psicolo-



gica fa parte della vita (ad esempio, i "media" ne sono completamente infarciti tramite pubblicità, politica, ecc.), non sarebbe

opportuno scivolare emotivamente in paure continue e in inutili tentativi di difendersi da minacce sconosciute e solo supposte, anche perché i casi accidentali per i quali è probabile lasciarsi infinocchiare, potrebbero svelarsi come un'esperienza comune.

Purtroppo non è raro subire il fascino di persone con intenzioni poco nobili che fanno leva sulle debolezze altrui (ad esempio, falsi atteggiamenti paterni volutamente utilizzati nei confronti di chi abbia perso in giovane età, un genitore o entrambi).

Queste esperienze, per quanto spiacevoli, allorché si manifestino nell'ambito dei ricercatori, non devono rappresentare solo una sconfitta.

Il nostro specifico percorso formativo ci può aiutare ad imparare come incassare colpi sporadici e poi se necessario, come svincolarci, come cambiare direzione, senza perdere fiducia in sé stessi.

*ARTURUS S::I::I::
S::G::M::*





La Festa dei Lumi

MENKAURA S::I::I::

Questa sera al tramonto del sole del 24 di Kislev inizierà La festa dei Lumi, altrimenti detta Festa delle Luci e nella Lingua Sacra, *Chanukkah* o *Hannukkah*. Quasi tutte le culture dell'emisfero settentrionale celebrano in vari modi questo fondamentale tempo dell'anno, legato all'inversione del ciclo calante della luce solare, fenomeno che avviene in occasione del solstizio d'inverno.

Anche *Hannukkah* non sfugge a questa simbologia, anzi.

Un famoso detto Ebraico, attribuito all'*Alter Rebbe* suona così: "una piccola luce scaccia una grande tenebra"

La Festa delle Luci è indicata con una parola che possiamo tradurre con "dedica" "consacrazione", "inaugurazione" in quanto ci rammenta la consacrazione di un nuovo altare nel Tempio di Gerusalemme a seguito della conquistata libertà dai Greco-Siriaci di Antioco IV, che allora regnavano in Eretz Israel (II sec. a.C.). Il Tempio fu profanato in vari modi dagli invasori seleucidi anche mediante l'erezione di una statua a Zeus: venne inoltre esercitata una fortissima pressione per ellenizzare il culto mediante l'incoraggiamento ad abbandonare alcuni precetti fondamentali del culto, come il rispetto dello *Shabbat* e la *Brit Milah* (circoncisione).

Purtroppo per gli occupanti solo una minoranza del popolo ebraico si adeguò a tali eresie, finché dalla famiglia sacerdotale degli Asmonei sorse un *leader*, chiamato Mattatia, che assieme ai figli Giovanni, Simone, Giuda, Elazar e Jonathan guidò la ribellione contro i Siro-Ellenici.

Giuda, in seguito, divenne noto come *Giuda Maccabeo* (Giuda il martello).

Il miracolo accade proprio al momento della riconsacrazione.

Gli invasori avevano volutamente compromesso quasi tutto l'olio sacro disponibile nel Tempio ma, grazie all'intervento di *Hashem*, quello rimasto fu sufficiente per accendere le luci per gli otto giorni che furono necessari ad ottenerne una nuova provvista.

Dell'evento si parla nel *Talmud*, non direttamente nel *Tanakh*, anche vista la collocazione, pienamente storica, di quanto accadde nell'occasione.

Ora, volendo andare oltre la basilare ma fondamentale simbologia della luce che scaccia la tenebra e riporta speranza al genere umano, qui sorge il primo ulteriore commento.

Malgrado si narri di un grande miracolo. la mano di *Hashem* appare solamente dopo che il Popolo ha spontaneamente preso le armi contro gli invasori, al fine di restaurare il culto.

Certamente *Hashem* ha sostenuto anche l'azione militare, in contrario non ci sarebbe stata vittoria alcuna, ma lo ha fatto in modo invisibile.

Il miracolo avviene solamente dopo che è stato conseguito il successo con la spada, non prima.

Perché *Hashem* non ha semplicemente incenerito le truppe siriane, liberando così il popolo, come pure fece in Egitto annegando l'esercito del Faraone?

Che differenza c'è tra la cattività in Egitto e la sudditanza nei confronti dei discendenti di Seleuco?

Esaminiamo un primo aspetto, quello **temporale**.

Con l'arrivo nella Terra Promessa si chiude una fase che potremmo definire *metastorica* relativamente al popolo ebraico.

I Patriarchi, *Moshe Rabbeinu* e lo stesso Giosuè appartengono ad un periodo ove il miracolo è evidente e il sovrannaturale è insito nell'esperienza quotidiana dei protagonisti piccoli e grandi della *Torah*.

Tutto è miracoloso in quel *metatempo*.

Dalla durata della vita dei Patriarchi, alle gestazioni ad età impossibili come quella di *Sarah*; dal cibo che scende dal cielo all'acqua che sgorga dalla terra percossa da Mose, l'eccezionale è presenza normale, nota ed accettata da un popolo che viaggia per decenni nel deserto accompagnato dalla **costante presenza di-**





vina visibile di giorno e di notte.

Tale presenza diventa poi irresistibile per quasi tutti, a parte pochi eletti, tra i due

Cherubim che ornano il coperchio dell'Arca dell'Alleanza riposta nel sancta *sanctorum del Mishkan* il Tabernacolo mobile che accompagna il popolo nelle sue peregrinazioni.

Il D-o vivente è presente in mezzo al Popolo, nel suo quotidiano, nella sua vita normale.

La ragione di ciò resta nel fatto che in quel *metatempo*, la materia ancora non ha ancora offuscato quasi completamente lo Spirito che *Kadosh Baruch Hu* soffiò nelle narici di *Adam Rishon*.

Nel *metatempo* l'essere umano ancora ascolta e osserva utilizzando non solo i cinque sensi, ma anche la sua *Chokmah*, il suo terzo occhio spirituale che vede e sente ciò che proviene dai Mondi Superiori, attraverso la connessione stabilita da *Keter*.

Neppure i normali sensi a quel tempo sono paragonabili ai nostri, essendo privi di tutte le distrazioni e gli inquinamenti che ottendono la percezione oggi, come mi accadde di scoprire la prima volta che osservai il cielo notturno su di un'altura del deserto di Berenice.

Questi sensi sono più acuti, ampi, attenti alle sfumature sottili della terra, dell'aria, dell'acqua e del fuoco, cioè degli elementi di base.

Le orecchie del popolo addirittura udirono la voce di *Kadosh Baruch Hu* ai piedi del Sinai e gli occhi di *Moshe Rabbeinu* videro *Hashem* da dietro; esperienze irripetibili che caratterizzano la *metastoria* e i suoi interpreti.

Gli angeli, i *malachim*, percorrevano la terra compiendo il volere di *Hashem*, come sognò Giacobbe e a volte si rendono visibili e tangibili come avvenne a Giacobbe nella lotta che gli avvalse il nome di *Israel*. Ma la vittoria giudaica celebrata dalla Festa delle Luci non fa parte della *metastoria*, bensì della Storia con la esse maiuscola.

All'epoca della ribellione (164 a.C.) Alessandro Magno è morto da un secolo e mezzo (323 a.C.) e i discendenti dei suoi generali, come Seleuco e Tolomeo dominano

in oriente e in nord Africa.

Nel 202 a.C. il grande Cornelio Scipione ha demolito Cartagine a Zama e Roma si appresta a conquistare gran parte del mondo conosciuto.

Queste circostanze ci consentono di illuminare uno dei pilastri fondamentali del nostro percorso.

Qualcuno, leggendo le Scritture, potrebbe avere l'idea che dalla cacciata di Adamo ed Eva sia iniziato un percorso lineare verso la redenzione, nel corso quale il benessere materiale sarebbe l'unico indicatore del successo del genere umano nel conseguire la salvezza.

Tale visione non corrisponde alla realtà.

Come ho sostenuto in scritti precedenti, in particolare uno dedicato all'immagine della "follia" contenuta negli *Emblemata* del grande umanista Andrea Alciato, in occidente ciò può risultare corretto solo sino al XVII secolo.

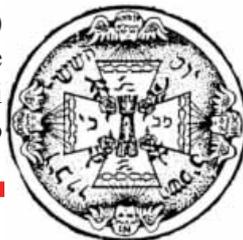
Il divorzio tra Spirito e materia che avviene in tale epoca e la successiva degenerazione di cui siamo testimoni, rappresenta una conseguenza di un concetto su cui tanto hanno insistito i nostri Maestri Passati. Dal metatempo di *Adam Rishon* che con Eva ha vissuto in *Gan Eden*, la caduta non si è mai fermata e continua inarrestabile sino ad oggi.

Non a caso noi siamo i "Talloni del Messia," gli individui callosi e insensibili allo Spirito che fanno da protagonisti involontari del più grande *Kali Yuga* mai registrato, sino ad ora; un'epoca dove per la prima volta è lo stesso genere umano a rischiare l'obsolescenza.

Con la faccia a 5 centimetri dal telefonino, tutto il giorno, non siamo più in grado di sopravvivere in situazioni nelle quali i nostri nonni se la sarebbero cavata benissimo.

A titolo di esempio, se un evento naturale o la malizia dell'uomo, cagionassero l'assenza di energia elettrica anche solo per una settimana, in un contesto urbano come quello di Londra (18 milioni di abitanti pare) nessuno può anche solo immaginare quale immane tragedia si scatenerebbe!

Siamo divenuti esseri artificiali, di immagi-





ne e per campare abbiamo bisogno di potentissime sovrastrutture che nelle parti meno sviluppate del nostro pianeta sono tuttora inutili.

Ho visto con i miei occhi in Egitto prelevare l'acqua dal Nilo con le norie, le ruote idrauliche inventate almeno 4000-5000 anni fa.

Intendiamoci: la caduta del genere umano è inevitabile, così come lo è l'espansione dell'universo che porterà un giorno alla fine della realtà sensibile.

Ma questa inevitabilità entropica comporta che anche noi ci dobbiamo abbandonare completamente alla materia, come ci invitano a fare le tante sirene interessate che cantano per offuscare le nostre menti?

Cosa possiamo fare noi per sottrarci a questo ciclo (*gilgul* in Ebraico che indica la reincarnazione) apparentemente inarrestabile, a questo *Samsāra* come direbbe un Buddista?

Qui sta la grande intuizione che è alla base del pensiero di Martinez de Pasqually e di Saint Martin, tra gli altri; cioè la necessità per l'individuo di iniziare/farsi iniziare nel percorso di reintegrazione verso lo Spirito.

Abbracciando strenuamente l'apostasia e il materialismo, la **modernità** ha addirittura accelerato la caduta del genere umano, che sta correndo verso il fondo di questo abisso che, non a caso, sarà rappresentato dallo **strapotere dell'Intelligenza Artificiale**.

Quasi tutti concordano che già dai prossimi anni l'intelligenza artificiale andrà a sostituire l'uomo in tantissimi ruoli, spingendo moltissimi individui ad un'inutilità di fondo che consacrerà l'inferno in terra.

Queste anime letteralmente "perdute" vivranno di carità pubblica, di sussidi statali, mangiando farina di insetti fornita gratuitamente come già accadeva alla plebe dell'Antica Roma.

Questi individui, senza scopo e senza speranza, si rimbambiranno di Sesso e Soma (alcool e droghe) mentre le varie A.I. dirigeranno le loro misere esistenze, mentre un'*élite* possiederà tutto il potere (A.I. permettendo).

Tutti parlano sgomenti e preoccupati di questo possibile futuro, ma non si vedono solu-

zioni concrete.

Anche il regolamento recentemente approvato dall'Unione Europea, prima al mondo a tentare di introdurre una normativa, appare sinceramente un palliativo, un cerottino su di una ferita gravissima.

Fermiamoci un attimo per tornare alle basi di questo ragionamento.

L'essere umano è stato modellato con la materia e insufflato con lo Spirito, la *Ruach* che lo connette indissolubilmente al Creatore.

L'Intelligenza Artificiale rappresenta la massima dissacrazione di tale concetto, la parodia dell'essenza stessa dell'umanità.

L'essere stati creati ad immagine e somiglianza di *Kadosh Baruch Hu* verrà oscenamente riprodotto nella creazione di una macchina di materia dotata dell'etica discutibile e fallace, insegnata da qualche gruppo di scienziati.

Le A.I. cinesi saranno socialiste e quelle americane capitaliste?

Per tale motivo Isaac Asimov, il grande scrittore di fantascienza, si pose il problema dell'etica da insegnare alle A.I. e a tale scopo immaginò le tre leggi della robotica.

Ecco perché è sempre più importante per noi di occuparci di **reintegrazione dell'uomo**.

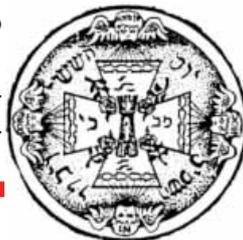
Ecco perché noi abbiamo il dovere di fermare o per lo meno rallentare, la nostra personale caduta.

Mentre la Storia avanzava (la maiuscola va intesa in senso hegeliano) lo Spirito in noi veniva sempre più offuscato e con tale occultamento, di pari passo, scemava la capacità di vedere l'invisibile, di ascoltare il silenzio, di percepire la vibrazione delle sfere celesti, la famosa *Maat* egiziana.

Ecco perché nella storia dei Maccabei, che è una storia di reintegrazione, all'inizio la mano di *Hashem* non si vede, è nascosta.

Anche questo punto è assai importante

Gli insorti combattono per reintegrare il Servizio Divino ed è per questo che la vittoria finale è loro garantita dal Signore, ma sono già tempi di prevalenza della materia





sullo Spirito, per cui i Maccabei non hanno il privilegio di ottenere il palese favore di *Hashem* prima della battaglia.

Essi devono prima combattere, anche interiormente, e poi avere la ricompensa del miracolo che va a chiarire retroattivamente che la rivolta era la cosa giusta da fare.

All'epoca dei Maccabei e a maggior ragione nella nostra, senza sforzo e impegno, senza combattimento per la reintegrazione delle nostre anime, il miracolo non avviene, anzi ci è precluso ogni contatto con lo Spirito.

Per tale ragione, se pure non siamo in grado di cambiare in questo momento le cose che non vanno nella nostra società, almeno dovremmo cercare di migliorare noi stessi e, credetemi, non è cosa da poco.

Il grande fondamento del pensiero confuciano risiede proprio nell'educazione dell'individuo, l'unica azione capace secondo il Maestro Kong, di migliorare veramente la società.

In effetti è proprio l'educazione interiore ricevuta dai Maccabei e il loro amore per *Hashem* che animano questa ribellione, non certo l'avidità o l'interesse personale.

Abbiamo, quindi trovato altri significati in questa Festa delle Luci che, come tutte le festività, possiede un fortissimo contenuto didascalico.

Una piccola luce può scacciare una grande tenebra; un piccolo gesto di bontà e di carità può accendere una grande fiamma nei cuori e nelle menti; la resistenza passiva e attiva contro chi vorrebbe portarci su strade che sentiamo intrinsecamente sbagliate, costituisce una piccola luce che resiste all'oscurità incombenne, anche se ci sembra inarrestabile.

Chi vogliamo essere nella nostra generazione, nella nostra *Komah Sheleimah*? I Maccabei o coloro i quali si piegarono alle norme dei Seleucidi che volevano uccidere lo Spirito del Popolo? Ovvero vogliamo addirittura trasformarci negli oppressori, in modo da tiranneggiare le persone intorno a noi?

Una domanda che ci dovremmo sempre porre prima dell'azione concreta e sulla

quale dovremmo meditare spesso, rivisitando episodi della nostra vita passata.

In fondo, uno dei maggiori attributi della Luce è quello di illuminare tutto svelando le cose più nascoste, anche in modo spietato a volte, perché le cose che abbiamo occultato possono essere fonte di dolore o di vergogna.

Ma la Luce risana le ferite e ci è Maestra per il futuro.

MENKAURA S:::I:::I:::





La Luce

MOSÈ S::I::I::

Nell'Ordine Martinista, i continui riferimenti alla Luce svolgono un ruolo propulsivo, che imprimono una spinta particolare in ognuno; questo, nell'intento di uniformarsi coerentemente alla risposta affermativa, data in occasione del quesito: *"vuoi tu conoscere e attendere?"*

L'Associato, anche se non se ne rende subito conto, inizia ad interagire con quella emanazione luminosa, a partire dal momento in cui, durante la cerimonia di accoglimento, viene: *"reso NUDO, di fronte alle Luci, disciolto dalla forma del principio che incarna, pronto ad essere guidato sul difficile cammino della Iniziazione"*.

Durante la sua intera vita, avrà la possibilità di "evolvere" per riuscire a verificare interiormente, intuendo ed auspicabilmente comprendendo, ciò che fluisce dai livelli spirituali, in relazione a che cosa potrebbe essergli stato comunicato con le frasi: *"...se dalle Luci che si dirigono sulla sua nudità spirituale, si sentirà colpito da un'unica fiamma, somma e sintesi delle tre che compongono il trilume, ritraendone un unico sentimento di umiltà...se riceverà un unico impulso che annienterà le sue passioni e sublimerà il suo desiderio di CONOSCENZA, allora vuol dire che sarà pronto per l'attesa che ti permetterà di affrontare le prove future..."*

Per tentare di riuscirci, una delle condizioni di base è come sempre, quella di voler veramente sacrificare le proprie passioni, mantenendo la forza di attendere che la Luce compenetri la personale nudità ottenuta come conseguenza dell'eliminazione progressiva dei condizionamenti interni ed esterni; questo, fino a rivestirla.

Ad ogni modo, il concetto di Luce (non solo mistico, esoterico ma anche semplicemente profano) e la sua inevitabile ricerca non si

sviluppano solo nel nostro Ordine.

In ogni tempo, molteplici ipotesi a riguardo, hanno sedotto e attratto con il loro fascino, larga parte dell'umanità.

Da vari punti di vista, la Luce è all'origine della vita, sia sotto l'aspetto scientifico, che religioso. Infatti, la sua presenza è indispensabile per tutti gli esseri viventi sulla terra. Attraverso i raggi solari che la propagano in ogni dove, si concede a tutte le creature. Rappresenta la più grande manifestazione delle energie positive.

L'idea di Luce riferita all'uomo capace di valersi autonomamente con coraggio, della propria intelligenza (*Sapere aude!*) è presente anche nella Storia, tanto che un intero secolo, il '700, è stato denominato il Secolo dei Lumi.

In quel periodo, la popolazione europea, partendo da condizioni diffuse d'ignoranza e di superstizione, ha cercato, tramite la ragione, la cultura e le scienze, di percepire diversamente la realtà, liberandosi dai legami che non di rado, anche tramite i condizionamenti ecclesiastici, si erano creati, contribuendo a mantenere molteplici situazioni sociali, determinate dal potere e dalla sopraffazione operata dai potenti sulle classi più indigenti della società dell'epoca.

In molti casi, dopo la rivoluzione francese, diversi percorsi iniziatici come ad esempio la Massoneria, sono stati pervasi dalle influenze, sia positive, che negative, dell'illuminismo, mantenendo comunque, in linea di massima (con tutte le differenze e gradazioni possibili in ogni luogo), una tensione verso la ricerca della Luce.

Un neofita nel nostro Ordine, sin dai primi approcci durante l'accoglimento, tende a ritrovarsi immerso nella parte più profonda della psiche intesa non solo come l'insieme di quelle funzioni cerebrali, emotive, affettive e relazionali che caratterizzano l'individuo ma anche nell'idea del "soffio", cioè di quel respiro vitale che presso i Greci designava l'anima, in quanto originariamente identificata con quel respiro.

Tutto questo lo porta a ripiegarsi su sé stesso, a meditare sulle virtù, sui valori e sugli



n.91
Solstizio d'Inverno
2023

La consultazione di cenni storici
sull'Ordine Martinista, è possibile sul sito ufficiale:
<http://www.ordinemartinista.org>

Inoltre
possono essere ascoltate e viste interessanti dissertazioni su:
<https://www.youtube.com/playlist?list=PLu46C2GZxeQkzFKrQMYYQtM8WSI57WKIW>





ideali profondi dell'uomo anche in relazione a ciò che non sia solo materia.

Spostandoci in altri ambiti, possiamo notare, ad esempio, un punto di vista come quello di Carl Gustav Jung, secondo il quale, l'ombra è l'eterno antagonista della Luce e sta all'origine di numerosi conflitti, mentre l'aurora simboleggia l'uscita della notte dell'inconscio. L'ombra rappresenta la parte repressa dell'individuo, dove vengono rimossi e isolati i complessi psichici percepiti come negativi, insieme a tutto ciò che ognuno rifiuta di riconoscere o ammettere in sé anche come possibilità di scelta o di modo di essere.

Sempre secondo lui, i nostri "nemici" sono, nella maggior parte dei casi, dei punti di vista intellettuali che diamo su di noi stessi, di cui dobbiamo prendere coscienza per evitare di mobilitare il nostro sistema psichico inutilmente e con grande dispendio di energie.

Ciò, anche se nella fase iniziale, prendere coscienza dell'ombra può rappresentare un pericolo perché conduce a sensi di colpa, di perdita e di distacco. Tuttavia, lo stesso Jung riteneva che alla fine di questa difficile e impegnativa perlustrazione dell'inconscio, si trova la scoperta del SÉ, della nostra Luce interiore, della parte di Sapienza divina sepolta nel più profondo del nostro essere. Infatti, attraverso l'integrazione della parte nascosta, si inizia a creare il processo d'individuazione e con essa, la rinascita nella Luce.

La Luce di cui fa continuamente cenno il nostro Ordine, secondo il consueto metodo formativo, non si può ricevere tutta in una volta ma solo attraverso progressivi ampliamenti di stati di coscienza.

Ecco perché l'evoluzione di sé stessi potrebbe "non finire mai!".

Alcuni tra noi, tuttavia, sono portati a dare priorità a un approfondimento della conoscenza storica dell'Ordine, limitata nel tempo e nello spazio.

In realtà, non riuscendo ad intuire e meno che mai a comprendere l'esistenza di una coscienza differente da quella della veglia e di una realtà percepibile non solo sensorial-

mente, tendono, in tal modo, a negarsi la possibilità di interagire con una vita ultraterrena, ovvero con una realtà metafisica.

Così, percepiscono l'Ordine alla stregua di tante altre associazioni profane che nascono in terra e qui, una dopo l'altra, si estinguono.

Tali Fratelli, in realtà, non riescono a cogliere il nucleo fondamentale del pensiero martinista; cioè, l'aspetto spirituale ed invisibile della Luce "creata" che conduce all'Infinito, alla Trascendenza, verso i diaframmi che la separano da quella "increata".

Certamente i motivi sono vari ed alcuni riguardano proprio la loro volontà.

Forse, il loro Spirito, ancora dormiente nell'Eternità, non riesce a stimolare la mente per intuire e poi comprendere il significato recondito, occulto e sottinteso, della seguente verità: la ricerca e la formazione martinista è probabilmente con un inizio ma è senza fine. Ciò starebbe a significare che è illimitatamente perfezionabile e che il Lavoro interiore ed esteriore, potrebbe non esaurirsi sulla Terra.

Tale illimitatezza corrisponderebbe al dovere ammettere nell'uomo, l'esistenza di un "quid", di un "qualcosa" che lo rende esso stesso illimitato.

Il concetto di Eternità va oltre i tempi e gli spazi scientificamente concepibili e non è esperibile attraverso lo stato di coscienza della veglia e della razionalità. Pertanto, se si rimane incapaci di sviluppare uno stato di coscienza superiore a quello dei comuni individui, diviene oltremodo difficile, se non vogliamo dire impossibile, riuscire a stabilire contatti con la realtà sovrasensibile (cioè sopra di noi e intorno a noi) e alla fine, si sarà portati a negarne l'esistenza.

A coloro i quali, invece (elevando il livello dello stato dell'essere e superando la coscienza ordinaria), si avvicinano a questo mondo, esso potrebbe apparire soggettivamente tanto reale quanto lo è l'universo sensibile.

La ricerca e la formazione martinista si sviluppano in 3 distinti livelli: Associato Incognito, Iniziato Incognito, Superiore Incognito. Quello del Maestro Iniziato non è un livello ma una funzione specifica. In ognuno di questi livelli, si dovrebbe svi-





luppare uno stato di coscienza che si andrebbe elevando, lavorando su sé stessi.

Metaforicamente, se si volesse descrivere graficamente lo sviluppo del nostro percorso e ci volessimo riferire simbolicamente ad una gerarchia piramidale, potremmo immaginare i comuni soggetti non iniziati (come lo era ognuno di noi) vivere prevalentemente sotto la base della Piramide, nell'oscura parte inferiore, direttamente a contatto con il sottosuolo, rimanendo fuori dalla costruzione.

Allorché ognuno, dopo le consuete ripetute richieste, sia stato accolto da un Maestro Iniziatore, potrebbe sperimentare una specie di ribaltamento che lo proietta dalla base inferiore (esterna ed oscura) della Piramide alla base immediatamente superiore, interna, sulla quale la Luce riflette i suoi raggi, anche se in maniera più flebile, in rapporto alle limitatissime capacità ricettive dell'Associato Incognito.

Questi, comunque, ha tutte le possibilità di ascendere alla Luce attraverso i progressi che gli consentiranno di elevare il suo stato di coscienza.

Il Lavoro iniziatico che ognuno dovrebbe svolgere nel silenzio della personale intimità, non rafforza l'io terreno che di solito agisce egoisticamente e platealmente, ma solo la scintilla divina, l'eterna entità spirituale che opera interiormente, evitando ogni clamore e visibilità.

Fisicamente, un Martinista non si isola dalla comunità esterna, pur appartenendo spiritualmente ad un altro mondo. Infatti, il nostro simbolo della Maschera dovrebbe averlo istruirlo per mettere in pratica virtuosamente ciò che gli necessita.

Infatti, l'Associato, nella sua qualità di iniziato, appartiene ormai a un'altra realtà, un'élite composta da individualità particolari, selezionate ed elette.

A questo proposito, Aldebaran scriveva nel 1969: "... Chi appartiene ad un Ordine Iniziatico - se veramente è stato e non ha prevaricato - appartiene ad una sola ed unica razza, anzi, meglio ad una sola ed unica stirpe. L'ammissione all'Ordine attraverso il Rito iniziatico è una nuova nascita in un'unica stirpe: la conquista di un grado nell'Ordine è l'affinamento della stir-

pe e il suo ricongiungimento ai Mani di quella stirpe..."

Ad ogni modo, questo Fratello (o Sorella) avrà anche dei doveri. Dovrà meritare tale privilegio e la fiducia concessagli, mostrando (soprattutto agli invisibili Fratelli eggregorici): umiltà, perseveranza nel Lavoro, autocontrollo, entusiasmo, attitudine eventualmente a rivedere, a correggere i propri convincimenti, abilità nel diluire gli intimi sentimenti e molto altro ancora.

Tuttavia, appare ovvio che il neofita sia portato a continuare, per un certo periodo, a "camminare" e a inseguire le cose terrene da cui si sente ancora attratto e da cui, forse nelle intenzioni, vorrebbe prendere le distanze.

Certamente sarebbe preferibile camminare sempre meno, considerato che la sua meta è il Cielo.

Un Fratello attento comincia sin da subito, a comprendere che per avvicinarsi alla Luce dovrà imparare a guardare la Terra con una coscienza più elevata e più raffinata. Così, inizia a prendere consapevolezza del fatto che il suo passaggio in questo mondo, è solo un momento, quasi soltanto un lampo che si spegne immediatamente dopo essersi acceso. L'esistenza umana, in realtà, si svolge in un accavallarsi di lampi sempre più brevi, a somiglianza degli stati di coscienza che si aggregano di continuo alla nostra esperienza conoscitiva.

La Costruzione Martinista ha la base sulla Terra ma si slancia contemporaneamente verso il Cielo infinito.

L'Associato dovrà liberarsi, come di un abito vecchio, di quella parte di coscienza sempre pronta a appoggiare solo la ragione nella conoscenza opportunistica delle cose terrene. Finché un Martinista non riuscirà a conquistare questa libertà, continuerà a confondersi tra i comuni soggetti, qualunque sia il Grado gerarchico raggiunto. Egli ha "chiesto tre volte" ed è stato accolto. Ha "provato" ed è stato aiutato. Ha mosso qualche passo ma poi se ne è tornato indietro.

La via che conduce ai Misteri inizia con l'abbandono del mondo oggettivo dell'evidenza e procede con l'accesso a quello sog-





gettivo dell'intuizione e del desiderio, con un intermezzo temporaneo di attraversamento del regno della Penombra. Però, non è possibile saltare, direttamente, dal buio dell'ignoranza alla Luce della Conoscenza. È necessario attraversare prima il nebuloso mondo intermedio del dubbio che preparerà alla Verità, alla Luce che acceca e al Fuoco che brucia chi non è preparato.

MOSÈ S::I::I::





Una vita

PREMA S::I::I::

Un'esistenza, volendo si può narrare, partendo da quello che si vede, ma la descrizione potrebbe essere sbagliata.

Noi umani siamo soggetti a variabili che non hanno uguali nelle altre specie.

Siamo soggetti al canto delle sirene, alle nostre debolezze, rincorriamo i nostri sogni e aspiriamo sempre a qualcosa in più; i nostri errori e le nostre vittorie, gli amici, i nemici, la salute e la malattia, queste e altro muovono in noi energie che ci fanno tristi o allegri, vivi o dormienti.

Purtroppo l'esperienza del vivere parte sempre senza memoria; per ognuno di noi è una nuova partita.

Riusciamo, indagando la vita altrui, a vedere solo una parte della verità, quello che gli altri ci mostrano; ovvero: "la maschera" che sono riusciti a comporre pensando che fosse quella giusta oppure quella che per problemi contingenti, si uniforma a tutte le maschere del luogo di nascita. Usi e costumi, parlata, abitudini familiari, di solito si accetta tutto perché si pensa di non avere alternative.

Ho conosciuto persone che sono nate e morte senza vedere città a quaranta chilometri da casa loro; il servizio militare era l'unico modo per conoscere qualcosa di diverso.

Cos'è una vita senza esperienze? Quattro amici al bar. Quello del paese.

Alcuni di noi nell'umanità, hanno il privilegio di poter indossare una maschera per permettersi di essere liberi, ossia di poterlo essere, avendo indagato a fondo in sé stessi e dopo aver scoperto di essere quello che loro stessi sono nella loro essenza.

Per arrivare lì, quante letture, quante discussioni, quanti suggerimenti, quante meditazioni, quanti pensieri, quanto pensare; pensare costa fatica e non sempre ci si riesce.

Pochi grandi uomini, con una chiara visione di loro stessi nell'universo, hanno poi dato a tutti gli altri le chiavi per aprire le porte della conoscenza: costanza, pazienza, amore.

Indagare su sé stessi è possibile solo se si è capaci. L'esame di coscienza è la base, ma senza una guida e il confronto con chi ne sa di più, non porta molto lontani.

Eppure io che forse so, che conosco tutto questo sistema e metodo, perché sto ancora facendo fatica, arranco a volte nelle difficoltà e a volte sguazzo nella succulenta materialità? Perché non riesco ancora a liberarmi dalle pesantezze del vivere?

Non sono innamorato.

Non sono innamorato di quell'amore per la spiritualità, almeno quanto lo fui per i richiami della bellezza e della polenta con... qualsiasi condimento; perché amo l'acqua calda e il comodo viaggiare.

Ho sempre sostenuto che ogni piccola conquista porta una maggiore serenità.

Continuo a sostenerlo; si può tranquillamente togliere un "vizio" senza passare attraverso i rovi di spine.

Ma la forza e l'attrazione che l'amore dà, niente altro lo dà.

Ed ecco quindi che siamo alle solite.

Le sirene e tutte le altre distrazioni sono stati più forti dell'amore per la crescita e per la spinta a scoprire quale sia veramente la nostra missione nel mondo materiale. Purtroppo i piccoli passi, le piccole vittorie su noi stessi non sono sufficienti per invogliarci a camminare spediti nella vita non visibile. In aggiunta a questo, le conquiste fatte non possono essere sbandierate e quindi non si può nemmeno far conto sulla vanità.

In aggiunta, quando ho raggiunto qualcosa di importante (per me, e quindi infinitamente piccolo) ho avuto il problema morale se applicarlo oppure no.

La questione morale sulla vanità e sull'interferenza nella Volontà Divina Generale, è



La consultazione di cenni storici sull'Ordine Martinista, è possibile sul sito ufficiale: <http://www.ordinemartinista.org>

Inoltre possono essere ascoltate e viste interessanti dissertazioni su: <https://www.youtube.com/playlist?list=PLu46C2GZxeQkzFKrQMYYQtM8WSI57WKIW>



n.91
Solstizio d'Inverno
2023





ancora irrisolta. A volte penso che se ho una macchina è perché la posso guidare; altre volte penso che sia possibile utilizzarla solo per le cose straordinarie o per portare dei feriti in ospedale.

In ogni caso me ne astengo e non indago oltre, in attesa di un'illuminazione.

Mi guardo intorno e vedo che "la gente" si muove, si commuove e si indigna per cose che mi lasciano indifferente. Mi rendo conto che io "Vivo" e che vivrei bene solo quando sto e potessi stare in compagnia di uomini e donne con i/le quali è o sarebbe possibile condividere stati dell'essere diversi.

"Quando sarete in due o più di due e parlerete di me io sarò con voi": (traduzione libera di Matteo 18,15-20 *"Perché dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro"*) quanto è vero.

Ed ecco che mi appresto a chiudere questa riflessione.

L'uomo e la donna, insieme; gli uomini e le donne, insieme; siano uniti nel diffondere: Metodo, Conoscenza, Verità e Giustizia. Che la parola sia esente da menzogna, che le decisioni siano SI-sì, No-no, che non ci siano indugi e

che tutti facciano del proprio meglio.

Un ringraziamento speciale a tutti i maestri del passato che sempre sono con noi.

PREMA S:::I:::I:::





Il Viaggio alla ricerca del proprio Sé

SHINTO S:::I:::

«Solo il saggio è libero, perché è padrone di sé stesso» (Orazio, Satire, Libro II, 7)

Ognuno di noi, per ricercare la verità del significato della vita, deve porsi delle domande, cercare i perché dell'esistenza, chiedersi se esiste un futuro oltre la vita materiale. Potrebbe affrontare un viaggio attraverso i misteri dello Spirito, scoprendo il mondo sottile o metafisico, che è oltre il fisico. Questo è il viaggio dell'iniziato, un viaggio alla ricerca del tesoro del proprio Sé.

Tra i suggerimenti per compiere una tale impresa, potremmo prendere in considerazione quelli derivati dall'acronimo V.I.T.R.I.O.L., comparso la prima volta nell'opera Azoth del 1613 dell'alchimista Basilio Valentino: *Visita Interiora Terrae, Rectificando Invenies Occultum Lapidem*, che significa «Visita l'interno della terra, operando con rettitudine o rettificando troverai la pietra nascosta». La frase continuava, alle volte, con le parole *Veram Medicinam*, a indicare che quella pietra era ed è anche il «vero rimedio» per ogni malattia; in tal caso, l'acrostico diventava V.I.T.R.I.O.L.U.M.

L'espressione stava a indicare l'esigenza di scendere nelle viscere della terra, cioè negli anfratti oscuri della propria anima, per scavare dentro sé stessi, per capire chi siamo. Di fatto, il modo di concretizzare l'iniziazione, operando quella trasmutazione della materia nello spirito, che avrebbe permesso di riportare alla luce, la conoscenza della vera natura dell'essere umano, attraversando le diverse fasi dell'Opera alchemica; cioè, in particolare: *nigredo*, *albedo*, (*citrinitas*) e ru-

bedo.

Questo viaggio nasconde insidie, trabocchetti, tentazioni, più o meno palesi.

Spesso nella nostra avventura di iniziati, specialmente al principio del nostro percorso, siamo inebriati dalla sete di conoscenza o in vari casi, semplicemente dalla curiosità (anche se inconsapevoli).

Una volta entrati a vedere quello che ci appare come un nuovo mondo, siamo affascinati dalle formule descritte come magiche, dai vari simboli, dalle invocazioni, dalle varie forme di teurgia. Credere di possedere il potere di controllo dell'energia delle cose, ci potrebbe indurre a supporre di conoscere già le regole di un mondo nuovo. Questo, solo per aver letto un libro di Paracelso o qualche libro di alchimia.

In realtà siamo ancora ciechi, non riuscendo a vedere la realtà delle cose. Per questo dobbiamo affidarci al nostro Iniziato.

«...L'inziatore/maestro dovrebbe essere colui che riesce a "vedere" qualche cosa, come conseguenza di aver vissuto e di vivere le esperienze collegate alla corretta applicazione delle tecniche previste nella scuola in cui si è, a sua volta, formato.

Per tale motivo dovrebbe/potrebbe essere in grado di indirizzare l'iniziando ad una altrettanto corretta esperienza... » (da Arturus, S:::I:::I:::, "L'Eremita" estate anno 2006).

L'Iniziando, non vedente, dovrebbe riporre nel suo Iniziato, il Maestro, una ragionevole fiducia poiché non è in grado di comprendere molto di quello che gli viene spiegato. Ecco il perché della sua fede.

L'uomo "volgare", il "profano" (così viene indicato anche nella Libera Muratoria), nel momento in cui ottiene un bene materiale e ne avverte il piacevole sapore, avverte che questo non è sufficiente a renderlo felice, se non per un breve istante, e quindi inizia a desiderare di più; come, ad esempio: potere, denaro eccetera, al fine di colmare un desiderio di Infinito, con oggetti materiali, finiti e soggetti al logoramento del tempo.

Questo, a meno che nella sua vita non compaia una guida che indirizzi questo uomo "volgare" sulla retta via. Sempre che tale essere umano abbia desiderio di saperne di



n.91
Solstizio d'Inverno
2023

La consultazione di cenni storici
sull'Ordine Martinista, è possibile sul sito ufficiale:
<http://www.ordinemartinista.org>

Inoltre
possono essere ascoltate e viste interessanti dissertazioni su:
<https://www.youtube.com/playlist?list=PLu46C2GZxeQkzFKrQMYyQtM8WSI57WKIW>





più.

“Considerate la vostra semenza:
fatti non foste per vivere come bruti
ma per seguire virtute e canoscenza”

Dante, Commedia, XXVI Canto dell’Inferno

Ulisse ricorda ai suoi compagni di avventura che D*o ha donato l’uomo, la creatura a Lui più cara, di libero arbitrio, libera volontà e ragione, per farne un uso attento, secondo virtù e conoscenza.

Seguire la strada per arrivare alla conoscenza, ecco il viaggio.

Per farlo, questo viaggio, si deve avere il desiderio di intraprenderlo e la volontà di perseguire l’obiettivo che ci si propone.

Oltre il desiderio, l’uomo “volgare” deve avere la giusta fiducia verso chi rappresenta la sua guida: il suo Maestro.

L’Iniziato per dare inizio e seguito al suo viaggio, deve andare oltre la ragione, deve seguire il desiderio dettato dal suo cuore. Egli o Ella, con l’iniziazione ha frantumato il velo; ad esempio, il primo intuito per l’ascesa dell’Albero, kabbalistico e così può andare oltre la *Sephirah Malkut*; interfaccia del Regno materiale con il Mondo dell’azione, degli effetti, del fare.

Il superamento del primo velo è quello costituito dalla iniziazione. L’Associato che supera questo velo, in una prima fase (se segue correttamente i suggerimenti formativi), tende a prendere coscienza del mondo non materiale e può cominciare a cercare di padroneggiare il personale dominio spirituale e mentale. Secondo alcuni punti di vista riferiti all’ambito kabbalistico, proverebbe poi ad accedere ad un percorso costituito da sentieri e da mistiche *Sephirot*; ad esempio: *Yessod*, *Hod* e *Netzakh* in ordine di “salita”. Sinteticamente, continuando con questo punto di vista, accenno anche all’esistenza di altri veli. Ad esempio, ne esisterebbe un secondo che potremmo definire *Paroketh* ovvero, come la tenda che nella religione ebraica nasconde la parte più sacra del luogo di culto, dove viene custodita la parola di Dio. Sempre in ordine di “salita”, separerebbe le tre *Sephiroth* del mondo della formazione,

della vita, appena ricordate, da quelle dei domini superiori della creazione: *Tiferet*, *Ghevurah* e *Chessed*. L’iniziato che superasse *Paroketh* raggiungerebbe la piccola illuminazione e prenderebbe coscienza della sua natura profonda, della sua anima identificata secondo questi punti di vista a livello di *Neshamah* (l’anima superiore, il Sé più elevato). Poi, più avanti, affronteremo il terzo dei veli.

L’Iniziato, come un Eroe, è colui che viaggia oltre la ragione.

Questo, per arrivare alla coscienza della saggezza intuitiva del proprio Sé, oltre l’Io.

Come descrisse Albert Einstein: «La saggezza non è il risultato della educazione, ma del tentativo di una vita intera di acquisirla».

(Albert Einstein. The Human Side: New Glimpses from His Archives, (1979), p. 44).

Tale viaggio spesso può durare una vita intera.

Per conoscere, si deve avere coscienza del sapere chi realmente siamo e questo può avvenire solo con la ricerca di noi stessi: la ricerca del Sé.

Mi spiego: la conoscenza acquisita dallo studio, dalle esperienze vissute, dalla lettura di testi importanti, è cosa lodevole, ma intuire ciò che non sia materiale, non è possibile con la sola ragione. Si deve andare oltre la ragione e vista la nostra fede Martinista, per ottenere l’eventuale contatto teurgico con gli Angeli, mediatori della volontà divina, non dovremmo cercare di far scendere loro in *Malkut*, piuttosto dovremmo salire noi.

Vorrei esprimere una personale osservazione da condividere con Voi.

“Appare necessario sottolineare che gli spiriti angelici, secondo vari punti di vista tradizionali o semplicemente religiosi, siano intuiti come intelligenze pure, del tutto incorporee. Non potendoli invocare con segni, caratteri, figure od altri gesti comuni e umani, poiché non se ne conosce l’essenza, né la loro qualità, tendiamo a dedicare e consacrare ad essi: figure e segni secondo quelli che supponiamo essere i loro nomi, le loro operazioni oppure secondo i nostri sentimenti. Non possiamo costringerli a venire a noi in qualche





poterlo fare), bensì siamo noi che dovremmo riuscire ad innalzarci verso di loro. Per mezzo di questi caratteri e di queste strane figure, noi tenteremo di stimolare i nostri sensi, poi con ammirazione, offriremo ad essi la nostra religiosa venerazione ed in ultimo, con tutto il nostro pensiero cercheremo di innalzarci anche in estatica adorazione. Allora, se la personale ascesa sarà stata realizzata, invocandoli in spirito e in verità, sospinti da una fede meravigliosa, da una speranza infallibile e da un amore vivificante, noi potremmo forse ottenere da essi una risposta”.

Curiosando tra tante pubblicazioni, potremmo trovare ad esempio, che, ormai quasi 100 anni fa, Robert Ambelain (autore problematico e spesso controverso) chiudeva la sua opera di teurgia operativa (la Kabbale Pratique), descrivendo in oltre 200 pagine, secondo il suo modo di vedere e recuperando molte cose da autori di secoli addietro: simboli, nomi di potenza e sigilli magici. Però, a conferma di quanto prima ho descritto (ammesso che corrispondano veramente a qualche cosa), se esercitati senza speranza, senza fede in senso più stretto e senza amore vivificante, nulla riescono a muovere.

Infatti, senza queste qualità: Fede ed Amore, non si sale.

Si tratta anche del principio dell’Alchimista che, nel suo viaggio personale, deve andare oltre i quattro elementi e cercare la Quintessenza, la stella di ogni cosa (Paracelso credeva che la Quintessenza fosse ciò di cui sono fatte le stelle e che all’interno di ogni essere vivente esistesse una stella nascosta, la Quintessenza di quella cosa. Infatti, uno dei simboli della Quintessenza è la stella). Ciò, per creare la vera Opera, quella Magna; ovvero, arrivare alla trasformazione, alla rigenerazione spirituale che avviene per destrutturazione e successiva ristrutturazione. Nel caso dell’alchimista è compiuta attraverso gli stadi dell’opera alchemica.

Che sia attraverso la via alchemica, quella kabbalistica o altre ancora, il viaggio che l’Iniziato ha intrapreso, per perseguire il traguardo della conoscenza vera, deve Superare il terzo velo, il velo della coscienza.

za.

Questo velo attraverserebbe *Daat*, la “non *Sephirah*” o meglio: la *Sephirah* nascosta,

che rappresenta la conoscenza e che separa le tre Sephiroth del mondo mistico della creazione (*Tiferet*, *Ghevurah*, *Chessed*) dalle tre del mondo superiore, emanante (*Binah*, *Khokhmah*, *Keter*).

Superare questo velo che passa da *Daat*, significherebbe accedere in qualche modo, ad un livello più vicino a quello dell’Intelletto Divino e della Volontà Divina: il Triangolo Divino, il triangolo dello Spirito. Secondo alcuni punti di vista, si potrebbe immaginare di abbinare *Daat*, in un certo senso, anche alla complessa simbologia della stella Sirio, vista secondo le molteplici variabili della civiltà egizia.

Alcuni cultori di Angelologia, descrivono sovente l’Arcangelo *Uriel* (“Luce di Dio” o “Fiamma di Dio”) come quello della Divina Presenza, della Salvezza. Altri lo identificano come patrono delle Arti e lo descrivono come “lo spirito dalla vista più acuta in tutto il Cielo”; di solito, è raffigurato con un libro o un rotolo di papiro (per la sua saggezza). Per tutte queste caratteristiche lo immaginano interagente con *Daat*.

Concludendo, se l’Iniziato riuscirà a terminare il suo Viaggio, in parte eroico ma anche mistico, attraverso tutti questi sentieri, allora sarà giunto alla vera coscienza del proprio Sé.

“Beato l’uomo che ha trovato la Saggezza.

Lunghezza di giorni è nella sua destra,
ricchezza e gloria nella sua sinistra.

Le sue vie sono vie soavi,
tutti i suoi sentieri conducono alla pace.

Albero della Vita essa è per quelli
che l’abbracciano,
e quelli che si stringono a lei sono beati”

(proverbio ebraico)

Il vero viaggio dell’Eroe: trovare il Sé.

SHINTO S:::I:::





Cambiamenti durante il percorso

AKASHA S:::I:::

Quando si cammina su un percorso iniziatico, come e quanto si cambia negli anni? Ce se ne accorge o sono altri ad accorgersene? Sono piccole o grandi cose? Cosa succede dentro di noi?

Forse qualcuno si aspetta dei cambiamenti miracolosi, dall'oggi al domani, rimanendo poi deluso se ciò non accade.

Per quasi tutti, qualora avvenisse (come d'altronde sarebbe previsto, camminando correttamente), il cambiamento si manifesterebbe graduale, quasi impercettibile; almeno per quanto riguarda la presa di coscienza l'individuo stesso.

Sarebbe all'esterno che, più probabilmente, si accorgerebbero degli eventuali cambiamenti che l'individuo starebbe vivendo, anche perché per chi lo stesse sperimentando, non sembrerebbe così enorme, a differenza di come lo stesse osservando da fuori.

Allora, cosa ci può succedere? All'inizio si è pieni di entusiasmo, perché ogni inizio è così per quasi tutti: ricco di aspettative e di idee, sia errate, che sicuramente anche giuste. Ma ancora si deve entrare nell'ottica giusta del percorso scelto, imparare il metodo e soprattutto, entrare in contatto con l'Eggregora.

Di solito, si esegue quello che viene indicato dal Vademecum, essendo più o meno diligenti nell'eseguire ciò che ci è richiesto. Poi, si prosegue nel percorso aumentando di grado, perché lo si chiede, ma spesso questo avanzamento non corrisponde necessariamente ad una crescita. Dopo tanti anni, arriva il momento in cui si

guarda indietro e ci si chiede: cosa ho fatto? Come si è cambiati? È veramente cambiato qualcosa?

Naturalmente il tutto è molto personale; ognuno sperimenta cose diverse; ha necessità e ritmi differenti. Per ogni soggetto, questa eventuale crescita interiore, spirituale, si manifesta come unica. Forse, alcune esperienze potrebbero sembrare simili, ma tutto sarà a misura della singola persona.

Secondo il mio punto di vista, in un percorso iniziatico come il nostro, una delle cose importanti da considerare, è che la crescita possa svelarsi non lineare.

Sarà possibile constatare che il modo di incidere, unitamente alle difficoltà da superare, si svilupperà tra alti e bassi, con momenti di maggiore o minore zelo. Se si cadrà, si dovrà imparare a rialzarsi, senza troppi danni.

Le modalità con cui, man mano, si affrontano questi momenti, saranno anche un indicatore di come si stia progredendo. Probabilmente, anche il solo fatto di accorgersi che si è caduti, sarebbe già un segno che qualcosa in noi è cambiato. Quello che in un dato momento venisse identificato come una caduta, prima era forse un modo normale di vivere; forse, addirittura, con un'intima sensazione di successo.

Nel nostro percorso, bisogna essere in grado di rimanere in piedi, essere stabili e per farlo si impara; è così come accade nei bambini, prima per trovare l'equilibrio e poi per rafforzare i muscoli. L'equilibrio interiore si acquisisce anche perdendolo ogni tanto, in modo da comprendere sempre meglio cosa e quale sia veramente il proprio centro. In seguito, la muscolatura spirituale si rafforza e si prende conoscenza del proprio essere.

Durante l'incidere sulla nostra via, si dovranno affrontare dubbi su sé stessi e sui propri obiettivi. Se non accadesse di avere dei momenti in cui ci si mette in discussione, anche fortemente, a mio avviso, sarebbe piuttosto anomalo.

Infatti, uno dei segnali che qualcosa in noi è cambiato o che sta per cambiare, è proprio quel mettersi in dubbio; ovvero, cominciare più insistentemente ad osservare i propri fini, gli



n.91
Solstizio d'Inverno
2023

La consultazione di cenni storici
sull'Ordine Martinista, è possibile sul sito ufficiale:
<http://www.ordinemartinista.org>

Inoltre
possono essere ascoltate e viste interessanti dissertazioni su:
<https://www.youtube.com/playlist?list=PLu46C2GZxeQkzFKrQMYYQtM8WSI57WKIW>





obbiettivi e soprattutto le motivazioni. Quando la vecchia personalità comincia a sgretolarsi, quello che potrebbe e dovrebbe emergere, sarebbe esemplificato nell'istintiva necessità di differenziarsi da ciò che si era in precedenza. Come accade nel cambio generazionale, il vecchio viene sorpassato ed emerge il nuovo. Non necessariamente tutto di quello che c'era prima deve soccombere o essere spaziato via, ma si ha la necessità di prendere nuova consapevolezza del proprio sé, comprendendo meglio cosa sia giusto per sé stessi, cosa sia da mantenere e cosa non lo sia.

Le meditazioni che ci vengono suggerite nel nostro Vademecum, sono proprio lì per spronare ed alimentare questo processo; ovviamente, se si ha volontà e coraggio per riuscirci.

Quali sono i nostri perché? Cosa ci muove o ci ha mosso veramente per provare determinate reazioni emotive, per fare certe cose o per non farle affatto?

Più si ha costanza nel procedere con le meditazioni, più si nota che ci accompagnano nella vita di tutti i giorni, osservando la realtà di ciò che accade dentro e fuori sé stessi, in modo progressivamente nuovo. Potremmo immaginarle, come se fossero una seconda, personale, identità che ci cammina accanto e che ci interroga costantemente sulle motivazioni dei nostri pensieri, parole, azioni. Queste ultime, siano esse buone o malvage, si devono osservare, rivisitandole tramite le meditazioni; così prenderemo sempre più consapevolezza di quello che facciamo e siamo. Auspicabilmente, un poco alla volta, ci si potrebbe ritrovare sempre più spesso, a chiedersi i perché, prima di agire solo in modo istintivo e reattivo.

Quando si vivono degli insuccessi, invece di disperarsi, ci si dovrebbe chiedere cosa sia necessario imparare da quella situazione. Si potrebbe scoprire che tutto sia giusto per come stia accadendo, a prescindere come si sarebbe voluto che fosse.

Così, si comincerebbe a comprendere che certe esperienze ci sono necessarie e che altre non hanno niente a che fare con noi ma sono solo conseguenze di influenze etero-indotte

(famiglia, scuola, religione, morale comune, ecc.).

Non si è il centro del mondo, anche se per noi stessi, probabilmente lo siamo. Prima di tentare di percorrere il nostro sentiero (ma purtroppo, a volte, anche dopo), probabilmente senza accorgercene, ci comportiamo come se tutto stesse girando intorno noi. Scopriremo in seguito (forse) che c'è un intero universo là fuori, con innumerevoli esseri viventi, con molteplici entità, con pianeti, stelle, universi, molto più grandi di noi.

Non so se si possa chiamare solo umiltà o semplicemente una rinnovata, diversa, comprensione di un insieme di cose di cui facciamo semplicemente parte. Quando accade, questo fa tacere l'ego e così la natura profana, materiale che dominava, perde il controllo lasciando spazio a qualcosa di nuovo.

Durante il processo formativo, quello che, pian piano, può venire alla luce, è lo stupore scoprendo come tutto sia collegato. Noi con altri, altri con noi. Avvenimenti che accadono e che ci insegnano. Lentamente si diventa più acuti nel percepire.

La bellezza di quello che potrebbe essere sperimentato andando avanti nel percorso, potrebbe intuirsi sempre più chiaro, anche se non sia stato ancora vissuto. Allontanandosi dalla personalità profana che ci identificava, quella che potrebbe, dovrebbe emergere, si avvicinerebbe sempre più alla nostra vera personalità e si intuirebbe sempre meglio cosa possa essere e quello che c'era stato sempre, ma di cui non si era stati più in grado di avere consapevolezza cosciente.

Ci si potrebbe accorgere sempre più spesso, di avvertire una modalità di sentire che in tedesco si identifica con: "*Sehnsucht*", ovvero: un desiderio forte dell'animo che si strugge verso qualcosa.

Anche se intuiamo che si tratta della fonte luminosa, divina, non ci è ancora pienamente chiaro cosa voglia significare, fin quando non si comincia a sperimentarlo. Basta essere in grado di accogliere l'intuizione per cambiare la rotta nel nostro essere.

Però, fin quando non si vive quell'esperienza, si combatte con le varie cadute e trappo-





le della nostra natura bassa. Così, si continua a cercare fuori, nel mondo esteriore, risposte e soluzioni che dovremmo trovare dentro noi stessi.

A tal proposito, ho trovato molto interessanti due citazioni che mi hanno fatto riflettere molto. Una è di Sant'Agostino d'Ippona: *“Non uscire fuori di te stesso, ritorna in te stesso; è nell'interiorità dell'uomo che risiede la verità e se troverai la tua parte mutabile, trascenderai anche te stesso. Ma ricorda, quando trascendi te stesso, tu trascendi l'anima razionale. Tendi pertanto là dove s'accende il lume stesso della ragione.”* Ritornare in sé stessi ricorda molto anche il richiamo desumibile dai suggerimenti ermetici dell'acronimo V.I.T.R.I.O.L. *“Visita la tua terra interiore”*. Il simbolo della maschera che indossiamo, ci dovrebbe ricordare anche quello, quando tentiamo d'isolarci dallo sguardo esterno per visitare il proprio mondo più intimo. Siamo invitati a trovare la pietra occulta: il nostro centro; dovremmo riuscire ad intuire che solo allora, riuscendoci, possiamo tentare di trascendere noi stessi.

Nella nostra interiorità si trova quella verità che abbiamo affermato di voler conoscere. Come è ironico scoprire, prima o poi, che le scintille di verità che cercavamo tutto il tempo, in ogni direzione, le si portava nella nostra interiorità.

Nel tentare di trascendere l'anima razionale, si attiva la paura, percependo di camminare in terre occulte a noi sconosciute.

Quando l'oracolo di Delfi, invita, come leggiamo nella scritta sul portone del Tempio: *“Conosci te stesso”*, sembrerebbe così scontato e facile riuscirci.

Invece, è la più ardua delle imprese; il risultato sarà tutt'altro che scontato.

Secondo me, proprio perché oggettivamente non si può e non ha alcun senso chiedere a qualcuno, le risposte sono dentro di noi ma però spesso, proprio noi non le vogliamo accettare. Anche se qualcuno dovesse indicarci la risposta con forza veemente, se l'individuo stesso non vuole sapere o non è pronto a saperlo, non c'è niente da fare, non lo vede. Questa mancata rea-

lizzazione può portare allo sconforto; però tutto dipende da noi. Se non c'è progresso e si sta fermi, la responsabilità è solo nostra.

L'altra citazione molto interessante è del poeta Palla-da, di Alessandria d'Egitto: *“Di un po': com'è che tu misuri il cosmo, i limiti della terra, tu che porti un piccolo corpo formato da poca terra? Misura prima te stesso e conosci te stesso, a poi calcolerai l'infinita estensione della terra. Se non riesci a calcolare il poco fango del tuo corpo, come puoi conoscere la misura dell'incommensurabile?”*.

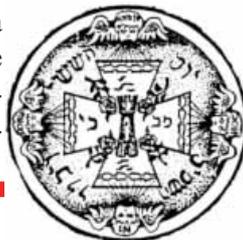
In questa citazione è interessante notare come si parta dal nostro piccolissimo essere per arrivare alla misura di tutto il cosmo. Conosci te stesso e potrai calcolare l'incommensurabile, potrai andare molto al di là della tua piccola esistenza.

Di punto in bianco, questa nostra interiorità sembrerebbe diventare enorme; si proprio quella interiorità che pensavamo essere esclusivamente il nostro mondo, piccolo, limitato e intimo.

Ci si potrebbe rendere conto che non si è graffiata neanche la superficie di quello che si è veramente, ignorando quelle che sono le proprie capacità. Nonostante qualsiasi cosa percepiamo fuori, dobbiamo tornare dentro noi stessi. Quello che ci è intorno è probabilmente solo un riflesso di quello che siamo dentro. Se tutto il cosmo è dentro noi, non siamo più così limitati; siamo noi ad esserci resi limitati e ciechi.

Forse, mentre si trovava soddisfazione e realizzazione nel correre della vita quotidiana, con l'affannarsi nella continua lotta per le conquiste della vita materiale, adesso, dopo aver mosso correttamente qualche passo sulla nostra via, tutte quelle cose ci lasciano vuoti, sgomenti e insoddisfatti. La nostra interiorità comincia a farsi sentire e fino a quando si troverà il tempo, la volontà, di guardarsi dentro e di lavorare seriamente su sé stessi, questa voce non tacerà più.

Un altro segno nell'andare avanti sul percorso è quel senso di inquietezza che proviene non dal corpo, ma dallo spirito, da un grido interiore che ci vuole spingere a lavorare seriamente.





Non c'è la ricerca di effetti speciali che adornino o migliorino la vita materiale, né dell'apparire di doni particolari che poi, senza consapevolezza e conoscenza di sé stessi, forse sarebbero tutt'altro che doni. Non si aspira a diventare super uomini per coccolare l'ego materiale, invece lo si decostruisce. In un certo senso, si può diventare un pochino "speciali", ma non lo vede nessuno, non lo sa nessuno. Soprattutto poi, non interessa più farlo sapere a qualcuno; si diventa "incogniti".

Lo sguardo cambia direzione; si sposta verso il mondo spirituale. È un processo lento, doloroso, difficile e a volte, martoriante. Suona scoraggiante per il consueto IO materiale, ma non farlo, vorrebbe dire rimanere nella prigionia della materia, nella sua vacuità e falsità.

Si è intuito che c'è qualcosa al di là da quello che vediamo; adesso si tratta solo di porre in essere un sincero lavoro verso sé stessi impegnandosi, nel limite delle proprie forze, ad andare avanti ed a rialzarsi tutte le volte che si incapperà in una caduta.

Come cambia il nostro stato d'essere, così si cambia anche il mondo intorno a noi, tramite l'interazione, le reazioni, riguardanti le realtà che ci circondano.

Dentro e fuori sono il nostro specchio di quello che è cambiato durante gli anni. Impossibile non accorgersene e se veramente non è cambiato niente, probabilmente non si è lavorato con serietà e meno che mai con i soli strumenti indicati nel Vademecum (quest'ultimo è un problema particolare che non andrebbe mai sottovalutato).

In tal caso, con tanta pazienza, si potrebbe riprendere dall'inizio, rileggendo il tutto e

riavviando la pratica riguardante gli esercizi e le meditazioni. Qualcosa cambierà, ma non saranno cambiamenti improvvisi, saranno quasi sempre lenti. *"Vuoi tu conoscere e attendere?"* Si tratta di un'attesa attiva, non passiva (prima di ogni altra cosa, la propria coppa animica dovrà essere svuotata, liberata da tutto ciò che lo necessita) però tutto ha bisogno del suo tempo.

Inoltre, sarà bene tenere presente che l'eventuale cadere è previsto nel programma, come lo è il riuscire a rialzarsi e rimanere stabile in piedi, fin quando non si sia in grado di camminare correttamente; ma quest'ultimo aspetto sarà soprattutto la conseguenza concreta di una nostra scelta.

AKASHA S:::I:::





Riflessioni: I numeri Cosa sono... Chi sono?

BETH S::I::

Numero: ente astratto, atto ad indicare la quantità di un insieme (N. cardinale)

Il posto di un elemento in una successione (N. ordinale).

Una scienza sacra dei numeri o Aritmosofia, costituisce una vasta corrente teorica, che appare come un insieme di Filosofia greca, Gnosi, Mistica ebraica, Kabalah ecc.

Per Louise Claude de Saint-Martin i numeri sono sempre stati la fonte di ogni conoscenza; infatti scriveva: *“I numeri non sono che la traduzione abbreviata o la lingua concisa della verità e delle leggi, di cui il testo e le idee sono in Dio, nell'uomo e nella natura”*.

Leggendo questa frase mi viene naturale dedurre che la scienza sacra dei numeri, sia ovunque.

I numeri producono nella vita: ordine ed armonia e quindi, sono fonte di saggezza dell'essere; impediscono agli esseri viventi, dotati di ragione, di diventare squilibrati.

La numerologia sacra si fonda sul principio che i numeri non servono solo a contare, o a calcolare quantità ed insiemi, ma possiedono qualità particolari, esprimono idee, forze e gli si attribuisce un contenuto simbolico. Con la loro energia, influenzano gli eventi e la vita degli esseri umani.

L'origine dei numeri è antichissima, presente in tutte le culture.

Sono stati utilizzati dai popoli per lo studio dell'astronomia, dell'astrologia, per l'archi-

tettura e per la musica.

Ogni civiltà ha dato, a sua volta, un'interpretazione ed associazioni varie, come ad esempio: attraverso calendari, sequenze numeriche con valenze sacre, ecc. attribuendo ad ogni numero particolari qualità eccelse.

Quindi, i numeri diventano principi cosmici divini, ognuno con caratteristiche particolari; insieme formano l'intero universo e l'armonia del creato.

I numeri hanno un ritmo, un ordine e un'idea; è come se costituissero un flusso energetico che corrisponde a ritmi ordinati.

Anche a livello mistico, esoterico, come nella Kabalah si parla di numeri.

Infatti in quel sistema, si assegnano a ciascuna Sefirah, i numeri da uno a dieci:

10: Malkut /Regno, Regalità

9: Yesod /Fondamento, Pace

8: Hod/Splendore, Dominio

7: Netzach/Fermezza, Vittoria

6: Tiphereth/Bellezza, Seme

5: Gevurah/Forza, Giudizio

4: Chesed/ Amore, Sapienza

3: Binah/Comprensione

2: Chokmah/Intuizione, Saggezza

1: Keter/ Corona.

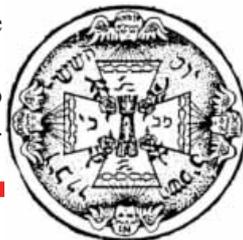
I numeri sono presenti nel nostro quotidiano ovunque, indipendentemente dall'interpretazione che vogliamo dar loro: sacra, o solo numerica.

Ad esempio: l'essere umano ha due gambe per camminare, due braccia per gesticolare, un cuore per amare, un cervello per pensare e via dicendo.

Anche il tempo lineare che viviamo è ritmato da numeri. Suona la sveglia al mattino, l'orario è un numero, il giorno è composto da ventiquattro ore, il mese (dipende dal calendario che si usa) è composto da un "tot" numerico di giorni. L'età anagrafica è contata in anni. Le pagine di un libro sono numerate.

Ogni cosa può essere osservata attribuendogli una sequenza numerica. Così, con gli esempi si può andare avanti all'infinito.

Leggendo qualche testo specifico e facendo qualche ricerca, mi sono chiesta semplice-





mente: chi ha inventato veramente i numeri?
 Sono nati in India diverse migliaia di anni fa?
 I Maya, gli Incas e tante altre civiltà scomparse,
 avevano già un loro particolare sistema numerico?
 Mi pare di capire che i numeri abbiano origini remote.

La scienza sacra dei numeri quando ha preso vita?
 Alla fine, ho capito solo che tutto inizia con il numero UNO.

Tutto è in uno e nell' uno è il tutto.

BETH S:::I:::





Sull'essere soli o parte di qualcosa e conseguenti responsabilità

DEVIS::I::

Durante il corso della propria vita si potrebbe avvertire o aver avuto, in qualche caso, la sensazione di non essere da soli; soprattutto in momenti in cui il proprio stato dell'essere si trovava particolarmente in sintonia con piani che non sono propri della realtà per come è di solito, attualmente conosciuta.

Effettivamente, si precisa che questo potrebbe capitare, sia in situazioni particolarmente positive per il soggetto, quando si trova in uno stato di quiete interiore dopo aver silenziato almeno in parte i rumori interni, che sia in situazioni cosiddette negative, quando per qualche "forzatura" si è costretti a guardarsi dentro e approfondire ciò che vi si trova, permettendo quindi di trovare una sorta di comunione con l'oltre.

Ovviamente tali condizioni dipendono da soggetto a soggetto e nel corso della vita degli stessi, le reazioni o le scelte possono essere diverse in base al percorso interiore che stiano svolgendo.

Un primo riconoscimento del fatto che ci sia qualcosa che accompagna la nostra vita, è comunque uno dei primi passi fondamentali per poter tentare di percorrere una via spirituale. Infatti, senza prima aver avuto fede nell'esistenza dell'oltre e successivamente la sperimentazione (che si ricorda sempre essere del tutto soggettiva e diversa da caso a caso) di tale esistenza, il percorso spirituale si annullerebbe per definizione, in quanto non ci sarebbe il riconoscimento dello spirito e di tutto ciò che lo concerne.

Questa consapevolezza potrebbe permettere inoltre, anche il ridimensionamento del proprio ego. Non di rado gli esseri umani sono convinti di essere il centro dell'universo, che

l'esistenza stessa dipenda dalla loro e che solo loro siano importanti. Questo comportamento è comune alla maggioranza degli individui e trova riscontro in tutti i campi a noi pervenuti: sociale, economico, ambientale, educativo, spirituale, e tutti gli altri. Riconoscere invece di essere soltanto piccoli, in mezzo a molti simili a noi nelle consuetudini, potrebbe essere quasi scioccante di primo acchito. Innanzitutto perché l'uomo è spesso meschino in confronto a tutto e soggetto alle leggi naturali come qualsiasi altra creazione; quindi dal punto di vista anche fisico. Soprattutto è minuscolo dal punto di vista spirituale. Non ci si dovrebbe scordare che secondo diverse correnti mistiche, la terra si troverebbe nel punto più lontano da Dio e dunque, foss'anche si riuscisse a dominare tutti gli elementi e le leggi terrene (desideri che sono generalmente cupidi e niente affatto luminosi quando vi è l'intenzione di ottenere tali risultati), ci si ritroverebbe comunque ben lontani dalla luminosità della Luce della Sorgente.

È vero che dal punto di vista dell'ego essere piccoli e deboli è un'idea semplicemente terrificante, poiché nel mondo naturale sopravvive solo il più forte e il più furbo; ma dall'altro (per chi vi crede, e auspicabilmente in questo percorso dovrebbe essere un imperativo) potrebbe essere addirittura confortante sapere di essere parte di qualcosa di più grande e che forse, si potrebbe essere utili, anche se siamo piccoli, anche se non siamo gli unici e i soli. Ridimensionarsi insomma, con sé stessi e con quello che ci circonda, riuscendo ad essere il più consapevoli possibile, cercando di ragionare a mente fredda; è indubbiamente un passaggio imprescindibile prima di affrontare questo tipo di discorsi.

Tale tipo di consapevolezza porta immancabilmente a meditare ancora più approfonditamente sulla prima meditazione del Sedir (di cui si è fatto cenno molte volte, negli anni), ovvero: il desiderio di potenza.

Capire che è sciocco, se non addirittura dannoso, cedere alla superbia e dunque imparare che non si ha il controllo di tutto, ci mette in relazione con l'opportunità di sperimentare un dialogo interiore: con la





nostra coscienza, che è intimamente collegata ad altri piani. Eppure, riconoscere che non tutto dipende da noi, non ci esonera dalle nostre responsabilità, ma anzi ci dovrebbe incentivare ad essere il più possibile attivi nel nostro percorso. Quello che potremmo riuscire a fare infatti, sarebbe mettersi a disposizione di un qualcosa più grande di noi, divenendo utili per scopi che noi possiamo solo ipotizzare, ma che se portassero anche solo un minimo miglioramento nella nostra vita e in quella degli altri, non sarebbe tempo sprecato.

Se si riuscisse a silenziare il proprio ego ed a purificare almeno in parte la propria interiorità, ci si potrebbe ritrovare come in armonia con forze ed energie che non si sente di poter domare e comandare, ma con cui si può umilmente dialogare nella speranza di essere aiutati, oltre che aiutare.

Ad un'analisi più attenta, si potrebbe poi scoprire che tale unione di intenti troverebbe riscontro nelle situazioni quotidiane nella vita; un po' come se fossero dei riverberi nel mondo materiale di quello che sta accadendo su piani sottili. Alcuni lo chiamano caso, altri fortuna, invece per chi fa parte del percorso Martinista, potrebbe trattarsi di interazioni da parte della provvidenza sul piano materiale. Non si può essere certi del perché certe cose accadano o si mettono in moto (e sarebbe quantomeno presuntuoso pensare di saperlo) ma potremmo ipotizzare dopo un certo periodo di praticantato spirituale, che i piani sottili possano decidere di attivarsi, se mossi da intenti a loro congeniali, e in cui noi potremmo essere coinvolti nel caso in cui si ritenesse che potremmo essere utili ad un obiettivo finale di cui ci è ancora meno dato sapere.

Tale concetto diventa complicato nel momento in cui si presume con arroganza di essere noi stessi fautori di determinati accadimenti che ci risultano speciali e fuori dall'ordinario. Quello che occorre ricordarsi sempre, è che noi possiamo essere dei tramiti, degli aiutanti per un disegno più grande e accogliere quello che avviene di positivo nella nostra vita con prudenza e gratitudine. Tale condizione però si riverbera anche in

senso opposto. Fare parte di un percorso di questo tipo aiuta sicuramente a conoscere, meditare e proteggersi dalle disgrazie, ma non si può pensare di esserne totalmente immuni.

Proprio come ci ricorda il libro di Giobbe Dio, non è la semplificazione di un padre che premia i figli buoni e punisce i cattivi, ma i suoi piani possono essere talmente tanto articolati che noi non ne riusciamo a vedere una dimensione o un fine, qualora ci fosse.

Quello che è pericoloso fare, è infatti compiere azioni vuote al fine di ottenere qualcosa in cambio: non è questo il *modus operandi* di un fratello martinista.

Si ribadisce nuovamente che quello che si dovrebbe cercare di fare invece molto umilmente, dovrebbe essere il cercare di conoscersi per comprendere che l'universo non gira intorno a noi, ma che nel nostro piccolo potremmo portare un pochino di luce facendole strada come Giovanni Battista fece con Gesù. Conoscendo noi stessi e purificando quelle parti che ci trattengono inevitabilmente ancorati al piano materiale, potremmo metterci in contatto e quindi dialogare in armonia con i piani sottili.

Occorre sempre ricordarsi questa differenza che è fondamentale per non incorrere nella contro-iniziazione.

Però forse, se fossimo capaci di entrare in quest'ottica e riuscissimo a fare veramente tutto quello che è previsto dai vademecum, forse potremmo riuscire in una conquista che sarebbe già sufficiente ad autoalimentare il nostro desiderio: il dialogo e l'armonia con noi stessi ed i piani sottili, forse sentendo quell'unione che molte culture declamano e che amplia la semplice visuale dell'animale che è in noi, portandoci a percepire qualcuna di quelle scintille di verità che, per chi è più fortunato o più misteriosamente meritevole, qualche volta, si lasciano scorgere.

DEVI S:::I:::





Contemplazioni

IAO S::I::

Per un determinato tipo umano, certe definizioni caratteriali quali il distacco, la solitudine, il silenzio, il non riconoscersi negli altri senza sentirsi né inferiori, né uguali, né superiori, potrebbero corrispondere a un sincero orientamento esoterico.

D'altro canto, ritengo che l'attuale desacralizzazione del nostro contesto ambientale, assolutamente meccanicistico e inorganico, privo di relazione con l'essenza dell'io, nonché la relativa omologazione animica degli esseri umani, siano dei fattori che, in forma quasi "naturale", inducano quei pochi individui che intendessero "mantenersi in piedi tra le rovine", a estraniarsi dall'attuale società.

L'imposizione di un solidarismo globalizzato, a fini economico-sociali, da parte di un "potere" che si potrebbe definire un "leviatan mediatico", potrebbe indurre a catalogare come figure inutili e asociali, coloro i quali, non solo dal punto di vista interiore ma come effettiva presenza al mondo, non intendessero integrarsi in un tale stato di cose. Paradossalmente, secondo la prospettiva di un particolare iter iniziatico, questa situazione storico-ambientale corrisponderebbe esotericamente a una fase realizzativa in cui l'adepto percepisce una sorta di ostilità metafisica da parte dell'ente tellurico-sociale, come se detto ente intendesse ostacolare l'iter di colui che si è avviato lungo il percorso della "grande liberazione" (potrei anche riferirmi a un certo contenuto dei romanzi di Gustav Meyrink).

D'altro canto, il sentirmi socialmente integrato per me non ha mai avuto alcuna importanza; dal mio punto di vista, iniziaticamente sana è solo l'attitudine sperimentale, pratica di una mente frenata e di un segreto e silenzioso agire.

In questi termini, la conoscenza fa tutt'uno con l'esperienza e il metodo iniziatico è il metodo sperimentale puro; al che è sufficiente l'isolamento nel proprio "gabinetto alchemico", senza alcuna necessità di una comunicazione e diffusione di determinati contenuti esoterici in forma teorico-dialettica.

Detto questo, mi ricollego all'esortazione del Sovrano Gran Maestro di comunicare anche con il "mondo esterno". In effetti, parafrasando Franz Kafka, "*di tanto in tanto si può bere qualche bicchierino*", se si pretende che il contenuto del bicchierino sia di qualità, si dovrebbe in primo luogo esaminarne le componenti costitutive e rendersi abili nel decodificarle, sia in base a una prospettiva esoterica, sia in base a una prospettiva exoterica.

Ecco perché, come ho già asserito in una precedente relazione, avrei scelto quello che, in termini teologico-argomentativi, potrebbe essere il contenuto del bicchierino in questione, vale il dire il dogma cattolico dell'Incarnazione.

A prescindere da un certo tipo di consapevolezza che si differenzia da persona a persona e che, dal mio punto di vista, risulta nullo in termini generico-collettivi, il dogma dell'Incarnazione e il suo relativo simbolismo, nonché le successive codificazioni teologiche di cui tale dogma rappresenterebbe la sintesi anteriore, potrebbero essere individuati come cause correlative di un originario e lontano nel tempo *imput* genetico della società moderna.

A questo punto, per avviare il decorso esegetico dell'argomento proposto, mi sono venute in mente due vie distinte: l'una, si esprimerebbe essenzialmente in termini teoretico argomentativi, fermo restando che, in un contesto esoterico, la dialettica dovrebbe avere finalità di condivisione esperienziale; una tale via esegetica si presenterebbe necessariamente in termini complessi e di insondabile profondità, sì da richiedere tempi lunghi di elaborazione, nonché l'eventuale consenso e supporto dialettico-collaborativo dell'Ordine.

Un'altra via, che potrebbe presentare prospettive gnoseologiche immediate, si deli-





neerebbe non tramite la facoltà dialettico-argomentativa, bensì tramite la facoltà noetico-immaginativa, nel merito della quale nel nostro Ordine dovrebbe esserci un'ottima predisposizione (basti ricordare il significato dello "imūm ago" di Jacob Böhme o del simbolismo dell'Albero sephirico e, in primis, della funzione realizzativa inerente alla contemplazione del Pentacolo del Nostro Venerabile Ordine).

Come ulteriore premessa, riterrei opportuno cercare di chiarire cosa intendo per facoltà noetico-immaginativa. Detta facoltà dovrebbe corrispondere a quella forma di immaginazione creativa che si attualizzerebbe proporzionalmente allo spessore animico dell'adepto, in particolar modo alla sua capacità realizzativa della formula alchemica del "solve et coagula". A mio avviso, tale formula è la chiave d'ingresso in quel "Mundus imaginalis" della teosofia mistico-visionaria che è un mondo. Non è più limitato alla percezione sensibile, pur non essendo ancora il mondo dell'intuizione intellettuale dei puri intelleggibili.

Spero sia superfluo asserire che la realtà del "Mundus Imaginalis" non ha nulla a che vedere con tutto quanto al giorno d'oggi corrisponde alla così detta civiltà dell'immagine, che non è altro che l'espressione di una aberrante alterità sensoriale dell'anima.

Orientandosi al "Mundus Imaginalis", ci si dovrebbe riferire a quel mondo intermedio in cui lo spirituale prende corpo e il corpo diviene spirituale e che soprattutto, rappresenterebbe quella dimensione gnoseologica in cui il simbolo diventa organico tramite l'attivazione di una sorta di metabolismo esoterico.

In definitiva, ritengo che non si tratti certamente di vedere, né santi, né madonne varie, bensì di rendere vivente il Simbolo in funzione organica, sì da riuscire ad alimentarsi all'Albero della vita, conformemente al processo endogenico di quello che, kabbalisticamente, può definirsi come il "Vivente".

A questo punto, vorrei riferire come ho pensato di articolare il progetto esegetico del dogma dell'incarnazione attualizzando la funzione noetico-immaginativa.

A tale scopo, suddivido la questione in tre

forme di contemplazione, ad ogni forma corrispondendo un determinato statuto teologico, esemplificato tramite immagini simboliche che di detto statuto esprimono i relativi accadimenti animici nel *Mundus imaginalis*.

Quindi, si tratterebbe di una sperimentazione personale che in alcun modo deve essere intesa come alternativa ai metodi formativi, alle meditazioni, alle costruzioni mentali (vedasi gli argomenti, i rituali e le catene operative previste dai Vademecum) proposte come base dall'Ordine e poi a quelle aggiuntive, specifiche, utilizzate da ogni Iniziato nei propri Gruppi.

È semplicemente una mia esplorazione particolare, straordinaria, che mi permetto di condividere avendone avuto l'autorizzazione, per tentare d'indagare in modo empirico gli argomenti di cui ho fatto cenno sopra.

Prima contemplazione: l'intenzione gnoseologico-esegetica si riferisce ad un orientamento exoterico-religioso tradizionale. La dimensione divina trascendente potrebbe essere rappresentata dal pentacolo martinista posto "in alto", mentre la dimensione umana storico-immanente potrebbe essere rappresentata dalla superficie delle acque di un mare poste "in basso", acque su cui si riflette l'immagine del pentacolo.

L'immagine riflessa del pentacolo viene "avvertita" dalla moltitudine dei germi acquatici che rappresentano l'insieme delle singole soggettività umane che vivono e si alimentano delle stesse acque e che, tramite la mente riflessiva limitata alla possibilità di percezione del riflesso della dimensione trascendente e non della dimensione trascendente in sé, si vengono essenzialmente a dimensionare.

Nel mondo classico tradizionale, la frequenza vibratoriale delle acque che garantiva la funzione salvifica ai germi umani era dimensionata dalla funzione riflessiva della "Immagine del Tempio" (in tal caso ci si può riferire al Partenone, come pure alla sfinge egiziana o, più semplicemente alla forma di uno





stupa buddhista...); in tal senso una determinata immagine del Divino riflessa nelle acque determinava una frequenza vibrazionale delle stesse consona alla regolarizzazione (e, si noti bene, non all'estinzione, perché in tal senso si dovrebbe parlare di "Liberazione" e non di "Salvezza") della soggettività umana in funzione collettiva.

La codificazione in termini riflessivo-dottrinali dell'immagine del Divino è sempre stato il compito delle caste iniziatico-sacerdotali cui si deve l'immagine del Tempio quale immagine di un ordine cosmico da intendersi quale "Kosmos" in senso ellenico, nonché alle stesse si deve l'istituzione dei riti finalizzati alla sacralizzazione esistenziale delle intere comunità.

Dunque, in termini classico-tradizionali exoterici, potrebbe non esistere il concetto di discesa o sacrificio del Logos in funzione salvifica collettiva, bensì potrebbe trattarsi del dimensionamento dell'immagine del Divino in funzione etico normativa di determinate collettività umane.

L'integrazione individuale dell'Io nella dimensione trascendente e divina dell'essere trascende il contesto storico-ambientale e si realizza tramite iniziazione; il che equivale a dire tramite l'attualizzazione trascendente del principio di individuazione. Questo doveva avvenire per quelle figure di iniziati che, in modo più o meno visibile, avrebbero detenuto una funzione normativa per la comunità.

Seconda contemplazione: come per la prima contemplazione, visualizzo una immagine rappresentativa del simbolo della dimensione trascendente dell'Io (il nostro pentacolo ecc.) posto "in alto" e una immagine del simbolo della dimensione umana storico-immamente (superficie delle acque di un mare) posto "in basso". Ora l'intenzione gnoseologica si riferisce ad un orientamento esoterico iniziatico quale quello del Nostro venerabile Ordine.

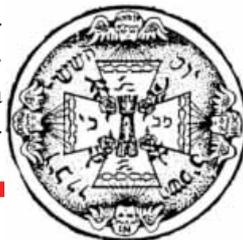
Ora il pentacolo diviene incandescente; l'incandescenza del simbolo è determinata dall'identità organica dell'Io (così come ho cercato di descrivere riferendomi alla formula del "solve et coagula") con lo stesso pentaco-

lo; dunque, non si tratterebbe né di emotività né di sentimentalismo devozionale.

A differenza del religioso che non si identifica con il Divino, bensì si limita ad un orientamento devozionale nei confronti di una entità teistica quale ente creaturale altro da sé, l'esoterico, rendendosi interiormente consapevole e responsabile, si identifica organicamente con il pentacolo, sì da attualizzare il principio di individuazione dell'Io nella dimensione trascendente dell'essere ("Man orafa nafsahu orafa rabbah", "Chi conosce se stesso conosce il suo Signore", così proclama il Sufismo. Detto di sfuggita... la negazione di una tale possibilità identificativa si potrebbe rilevare dottrinalmente codificata, sia nel cattolicesimo, tramite la dottrina di San Tommaso, sia nell'Islam exoterico, tramite la dottrina di Averroé, in quanto entrambe le dottrine religiose non ammettono la possibilità che il principio di individuazione dell'Io si integri nella dimensione trascendente dell'essere). Ora immagino che la fiamma di una luce interiore inizia a surriscaldare il pentacolo che, molto lentamente, scende verso la superficie delle acque; il processo iniziatico endogenetico corrisponde, in senso simbolico figurativo, alla progressiva discesa del pentacolo incandescente sulla distesa delle acque fino al contatto con le stesse, così come la dottrina della Qabbalah intende la discesa della luce, *ayn sof aur*, dalla *Sephirah Kether* fino alla dimensione tellurica della *Sephirah Malkuth* ("Ma'aseh Breishit", opera della creazione).

A questo punto bisogna fare attenzione... in termini esoterico-iniziatici, la discesa del Divino nella dimensione umana non corrisponde affatto all'idea di incarnazione, né lo stesso termine può essere accettato, in quanto si deve parlare non di incarnazione bensì di "Funzione teofanica". In effetti, alla fine del processo, non resterà nulla cui corrisponda un concetto di carne e di materia così come può essere inteso nel mondo contemporaneo.

La progressiva discesa e il successivo contatto del pentacolo incandescente con la superficie delle acque determinano l'evaporazione delle stesse; contestualmente alla





discesa della luce del Messia, da intendersi quale corrispettivo antropomorfo del nostro pentacolo. All'evaporazione delle acque, immagino che si elevi una nube verso l'alto in forma di vortice spiroidale (simbolismo "positivo" del Serpente gnostico; non dimentichiamo che al termine messia in ebraico, *mem shin iod chet*, corrisponde la stessa ghematria del termine serpente, *nun chet shin*, ovvero sia 358) fino al compimento dell'evaporazione delle stesse acque, cui corrisponderebbe la risoluzione in vita (figura del "*Jivan mukta*" secondo la tradizione indù) della soggettività umana, stato realizzativo dell'Io universalmente riconosciuto come "La grande Liberazione".

Evaporate le acque, la stessa facoltà riflessiva dell'Io, che pur resta esiziale per la sopravvivenza biologica dei germi della soggettività umana, non ha più senso in funzione gnoseologico realizzativa; in tal senso si risolve nell'intuizione intellettuale cui corrisponde, in termini aristotelici, l'attualizzazione dello "Intelletto attivo".

Soravardhi, il grande mistico iraniano morto martire nel 1191, così ci informa di un tale stato di coscienza nel suo romanzo intitolato "L'angelo purpureo": "*Che bisogno avrei di tenere acceso un lume alla luce del Sole?*".

A questo punto forse verrebbe quasi spontaneo da chiedersi: che senso ha dire che il messia è stato crocifisso? E in che cosa può essersi incarnato il Logos allorché la dimensione materiale dell'Io è evaporata, alla "Vedantina" maniera, in una nuvola illusoria? Così come si chiede anche Gustav Meyrink in uno dei suoi romanzi, allorché un determinato personaggio asserisce che l'esoterista non deve imitare il Gesù storico, bensì schiodare l'Ego dalla croce cosmica.

Terza contemplazione: visualizzo un'immagine rappresentativa del dogma cristiano cattolico dell'incarnazione.

I riferimenti simbolici sono sempre gli stessi: pentacolo "in alto" quale simbolo del Divino, superficie delle acque del mare "in basso" quale simbolo della dimensione immanente

dell'Io.

La teologia della croce di Paolo, quale immediato effetto logico deduttivo del dogma dell'Incarnazione, potrebbe essere contenutisticamente intesa come il principale dogma del Cattolicesimo, dogma imprescindibile dal concetto di "Figlio di Dio". In quanto dogma religioso, si rivolge a una comunità di credenti, ma non più a una comunità specifica quale poteva essere il popolo di Israele o qualsiasi altro popolo per cui venisse codificata una determinata dottrina religiosa, bensì all'intera umanità, in senso universale (*katolikòn* in greco significa universale).

Ovviamente, l'accettazione di un dogma in funzione generico collettiva, non può corrispondere all'attualizzazione del principio di individuazione dell'Io in funzione trascendente. Dunque devo immaginare il nostro pentacolo che rimane freddo, non potendosi surriscaldare tramite il fuoco alchemico che si alimenta del principio di identità.

A questo punto, conformemente al principio di incarnazione cattolico-paolino che concepisce, secondo la teologia della croce, la discesa e sacrificio del Divino in funzione generico collettiva, dovrei immaginare la discesa del freddo pentacolo sulla superficie delle acque...e non evapora proprio un bel niente...anzi, i germi della soggettività umana potrebbero essere "galvanizzati" dalle frequenze vibrazionali che un "freddo pentacolo" produce al contatto con le acque del Divenire.

Proviamo a posizionare sulla superficie delle acque un magnete...come reagirebbero le varie specie di creature che nelle stesse acque trovano vita e alimento?

Una cosa è certa: la frequenza vibrazionale delle acque cui corrispondeva, in funzione normativa exoterica, l'Immagine riflessa del Tempio- Pentacolo che dall'alto "regolarizzava" le stesse acque in funzione analogica micro-macrocosmica, non può essere la stessa frequenza vibrazionale corrispondente all'immagine di un freddo pentacolo di per sé stesso immerso nelle acque. Guarda caso, in quei libri che ho letto che





riguardano la patristica cattolico-apostolica, non ho mai trovato nulla che accettasse il principio analogico micro-macrocosmico, chiave esegetica della “Tabula smaragdina”...il principio essenziale e ricorrente in detti testi è quello di una redenzione conferita al genere umano tramite il sacrificio, storicamente databile, del figlio di Dio, a cui bisogna credere non certo per esperienza diretta bensì fideisticamente. Ma, a questo punto, forse varrebbe la pena ricordare l’assioma esoterico per cui ha più valore l’inferno dato da sé stessi che non il paradiso dato da altri.

Conseguenza immediata di detta concezione teologica cattolica, è il dogma che stabilisce la “consustanzialità” tra la dimensione divina e la dimensione umana (codificazione teologica della “Omousia”, concilio di Nicea del 325 d.c.). Pur tenendo ben presente la chiara distinzione epistemologica cattolica tra fede e ragione, dalla dottrina della “Omousia” potrebbe anche derivare un *imput* genetico al credere (ci vorranno comunque secoli affinché determinate dottrine filosofiche si codifichino progressivamente in tale direzione) che la facoltà razionale inerente alla dimensione soggettiva dell’Io (la già indicata mente riflessiva, il “*manas*” o la “*dianoia*”, ovvero quella facoltà in ogni caso necessitata dall’intuizione intellettuale, la “*buddhi*” o il “*nùs*”, ai fini della realizzazione iniziatica) sia di per sé autosufficiente e naturalmente integrata nella dimensione divina tramite l’intervento storico del “figlio di Dio”; vale a dire di quella figura che, in questa terza contemplazione, ho rappresentato come un “freddo pentacolo” commisto con le acque del Divenire.

Ci si dovrà forse più di tanto meravigliare se nei secoli successivi, tramite la critica storico-positivista coalescente con un determinato pensiero filosofico antitradizionale, la semplice ragione umana progressivamente assurgerà a entità divina (la “dea ragione” del secolo “illuminista”), fino a definitivamente negare il significato classico tradizionale di Trascendenza ormai decaduto a forma di astrazione dogmatica e in ogni caso, avulso dalla realtà empirico-sociale, sì da confer-

mare il nietzschiano: “Dio è morto”?

Ci si dovrà forse più di tanto meravigliare se il concetto di incarnazione del “figlio di Dio”, inteso quale entità storicamente coinvolta e però soggetta alla critica storico-positivista e da questa degradato al rango di semplice genio umano, degenererà in incarnazione sociale se non addirittura psicanalitica?

IAO S:::I:::



n.91
Solstizio d’Inverno
2023

La consultazione di cenni storici
sull’Ordine Martinista, è possibile sul sito ufficiale:
<http://www.ordinemartinista.org>

Inoltre
possono essere ascoltate e viste interessanti dissertazioni su:
<https://www.youtube.com/playlist?list=PLu46C2GZxeQkzFKrQMYYQtM8WSI57WKIw>





Il Sacro e il Simbolo

MIRIAM S:::I:::

Il sacro è sempre stato considerato “altro”, qualcosa di distante separato dalla normalità. Nel *“De verborum significatu”* scritto probabilmente nel II secolo d.C., Sesto Pompeo Festo ci dice che “l'uomo *sacer*” è colui che non appartiene alla comunità umana, che perciò non è tutelato, che viene allontanato e separato da essa. Al contrario, nel Diritto Romano, è precisato che: *“il sanctus deve essere protetto dalle offese degli uomini”*. Si tratta di cose stabilite dalla comunità che non sono in sé, né sacre, né profane, ma che sono sottoposte alla legge ed alle relative sanzioni.

L'uguaglianza etimologica tra *sacer* e *sanctus*, avviene col tempo insieme all'evolversi del termine *“religio”* di cui non si conosce esattamente l'origine.

Ma facciamo se possibile, un po' di chiarezza. In un sito archeologico dell'antica Roma, fu trovato nel *Lapis Niger in Comitio*, un santuario datato certamente prima della Repubblica, forse VI sec a. C., con iscrizioni in latino arcaico, ancora molto simile al greco; qui *sacer* starebbe ad indicare ciò che è separato, ciò che è “altro” dal profano. Analogamente anche se esaminiamo l'ebraico *qadosh* (corrispettivo di sacro, significa originariamente "separato") deriva dalla radice che indica appunto la separazione. Sacro perciò, indica ciò che appartiene ad “altro”, rispetto agli uomini e perciò con questo termine si deve intendere qualcosa che trascende una visione esclusivamente religiosa.

Se analizziamo il termine religione nella cultura latina, è abbastanza evidente che si riferisce ad un insieme di modalità formali, tramite cui celebrare il culto degli Dei con lo scopo di mantenerne la benevolenza.

Leggendo Cicerone nel *De invenzione*, questi scrive: *“religio is quae superioris naturae, quam divinam vocant, curam cerimoniamque effert”* (la religione è tutto ciò che concerne la cura e la venerazione rivolti ad un essere superiore la cui natura definiamo divina).

Con il cristianesimo le cose cambiano; già dal IV secolo, i primi teologi usarono il termine sacro in maniera più approfondita con l'obiettivo di delimitare, tenendo l'area del sacro più raccolta a sé, riunendo quindi gli uomini sotto regole uguali per potersi avvicinare alla divinità.

A questo punto, possiamo dire che la religione diviene la via per giungere al “sacer” tramite il “sanctus”; in altre parole l'opportunità per l'uomo, tramite specifiche regolamentazioni, di entrare in contatto con la dimensione “altra”, che non può che essere rappresentata da Dio.

DIO è sacro ma il sacro non si esaurisce in via esclusiva con Dio e qui meglio certo di me, scrive ad esempio, Galimberti: *“il sacro è quello sfondo indistinto, quella riserva di ogni differenza quella indecifrabilità che gli uomini, dopo essersene separati, hanno avvertito come loro sfondo di provenienza e hanno tenuto lontano fuori dalla loro comunità, nel mondo degli Dei che per questo vengono prima degli uomini”*. Sempre con Galimberti: *“il sacro è tutto e il contrario di tutto l'abisso del caos contro la ragione umana, qualcosa che è sì separato da noi ma di cui possiamo trovare traccia nel nostro io più profondo, nell'inconscio freudiano”*.

La sacralità del nostro inconscio rende impossibile accedervi, se non tramite modalità e forze specifiche. Nei casi in cui l'inconscio prenda il sopravvento, come nel sogno o nella follia, si manifesta un'espressione più diretta e pura di quella componente sacra che si cela in ognuno di noi.

Non mancano eventi frequenti nella mitologia e nella tradizione, in cui queste situazione divenivano vie di comunicazione o di rivelazione della divinità.

La naturale sacralità di Dio, lo rende indefinibile per gli uomini che armati solo della loro ragione, non hanno fatto altro che get-



n.91
Solstizio d'Inverno
2023

La consultazione di cenni storici
sull'Ordine Martinista, è possibile sul sito ufficiale:
<http://www.ordinemartinista.org>

Inoltre
possono essere ascoltate e viste interessanti dissertazioni su:
<https://www.youtube.com/playlist?list=PLu46C2GZxeQkzFKrQMYyQtM8WSI57WKIW>





tare ombre sulla Verità, rimanendo accecati da illusioni di realtà.

Ci può venire in aiuto Eraclito quando scrive:

“il Dio è giorno e notte, inverno ed estate, guerra e pace, sazietà e fame; muta come il fuoco quando si mischia ai profumi odorosi, prendendo di volta in volta il loro aroma. Egli è il bene e il male nello stesso tempo, Egli può donarci gioia o dolore secondo una logica che non possiamo minimamente concepire nella nostra limitatezza che non può comprendere l’indifferenziato”.

Anche nella Bibbia possiamo ritrovare questi concetti. Mi riferisco ad esempio, al libro di Giobbe: uomo giusto che viene privato da Satana, con il consenso di Dio, di tutti i suoi beni ed è colpito da piaghe dolorose. Egli che non perde mai la fede, si rivolge a Dio e gli chiede il perché di tutti quei dolori inviati a lui che è uomo giusto. Dio risponde: (primo discorso di Yahve (38) : *“dov’eri tu quando io ponevo le fondamenta della terra?*

Dillo se hai tanta intelligenza! Chi ha fissato le sue dimensioni, se lo sai. Chi ha teso su di essa la misura?”

E così per diverse colonne della Bibbia; poi il secondo discorso di Yahve, cioè Dio, non risponde direttamente a Giobbe. L’uomo Giobbe non ha gli strumenti per poter comunicare con Dio, ristretto dalla logica della sua natura umana, ma Dio gli fa chiaramente capire di essere al di sopra o al di là di ogni comprensione e al di là del bene e del male. Questo è un presupposto determinante per cogliere il significato del Simbolo.

Eliade scrive: *“il simbolo è una ierofania del sacro che non è morale ma quella realtà altra che si può definire divina”; quella che Galimberti definisce: “pensata come separata dal mondo umano”, cioè sovrumana e ultraumana.*

Il Simbolo deve quindi essere considerato come il mezzo migliore per insegnare e comunicare delle Verità di ordine superiore. Allora se il Sacro è la vera natura del Simbolo e questo “altro” non è che un’epifania del Sacro, per l’uomo moderno esiste una sola possibilità di

avvicinarsi al Sacro Simbolo, ossia restituire ad esso tutta la forza intellettuale che possiede, così come scrive anche Guenon: *“restaurazione dell’intellettualità vera”.*

Purtroppo, l’uomo moderno dopo il processo di secolarizzazione che ha indubbiamente migliorato le sue condizioni umane, ne è rimasto anche vittima, in quanto ha allontanato ogni forma di sacralità e di tensione verso la Conoscenza. Di nuovo leggiamo Galimberti: *“il gesto della ragione è un gesto violento”. La ragione non riconosce la possibilità che possano esistere un senso “altro” delle cose e una realtà “altra” diversi da quello che convenzionalmente si è definito come “vero”. Per cui, l’unica possibilità dell’uomo per cogliere la vera essenza del Simbolo, è quella di allontanarsi dal modello di pensiero unicamente razionale e ritornare alla consapevolezza e alla restaurazione dell’intellettualità”.*

Secondo Guenon, questa intellettualità è scevra da qualsiasi sentimentalismo, così come da qualsiasi relazione o contributo psicoanalitico; anzi, parte dal dato reale, come percepito e compreso dalla mente umana, sarebbe acquisibile attraverso la conoscenza con l’esercizio di una disciplina di meditazione e di autoriflessione, tramite le quali, si può accedere ad una dimensione diversa da quella materiale di cui siamo schiavi.

Dobbiamo pensare al di sopra del linguaggio per arrivare al Vero, all’essenza del Simbolo, visto come utile mezzo funzionale alla “divinità”. Il Simbolo è un ponte tra l’umano e l’extraumano, tra visibile e invisibile, tra due mondi lontani ma in contatto tra loro tramite *“l’intuizione intellettuale che è al di sopra della ragione”*

Colui che vuole intraprendere lo studio del simbolo, deve necessariamente recuperare una tradizione a cui l’uomo moderno purtroppo sembrerebbe aver rinunciato ed inoltre affrontare un adeguato studio della dottrina oggi strumentalizzata da presunti testimoni della Verità.

Paradossalmente, l’evoluzione del Sapere passa attraverso una regressione, cioè un ritorno alla Tradizione, abbandonando l’an-





ti-tradizione che permea la società moderna, per un ritorno alla dottrina originaria. Non deve nemmeno essere trascurata, né sottovalutata, l'intuizione, quale mezzo di conoscenza immediata che ha certamente natura trascendente ed è disgiunta da ragionamenti o da influenze sensoriali. Colui che ha iniziato questo percorso, deve inoltre nutrire il doveroso rispetto per il Simbolo, testimone di Dio e così, anche il suo stile di vita sarà modificato.

Prendendo in esame vari riferimenti biblici in cui il simbolo potrebbe essere ulteriormente preso in considerazione, leggiamo: *“Ora Mosè stava pascolando il gregge di Ietro, suo suocero, sacerdote di Madian; condusse il bestiame oltre il deserto e arrivò al monte di Dio l'Oreb. L'angelo del Signore gli apparve in fiamma di fuoco in mezzo ad un roveto. Egli guardò ed ecco: il roveto ardeva nel fuoco ma quel roveto non si consumava. Mose pensò: Voglio avvicinarmi a vedere questo grande spettacolo: perché il roveto non brucia?”*

Il Signore vide che si era avvicinato per vedere e Dio lo chiamò dal roveto e disse: Mosè! Mosè! Questi rispose: Eccomi! Dio riprese: Non avvicinarti! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai, è una terra santa! E disse: Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe. Mosè allora si velò il viso perché aveva paura di guardare verso Dio” Esodo 3-6.

L'atto di coprirsi il viso è un gesto simbolico e in questo caso, potrebbe rappresentare il sacrificio più grande, il sacrificio di Sé; infatti solo attraverso la morte volontaria e consapevole dell'Io è possibile la rinascita dell'Uomo, dell'eroe, dell'iniziato. Questo sacrificio richiede una forte spinta verso la Verità, cioè verso l'Uno di cui si riconosce nel sacro Simbolo, la sua incarnazione e la sua manifestazione nel mondo materiale.

Inoltre, l'intellettualità, tanto cara a Guenon, è istruttiva e illuminante in questo percorso. Forse, in questo nostro mondo inferiore, tramite il riconoscimento del valore del Simbolo e della Dottrina, è possibile, infine,

l'esperienza luminosa, quando il simbolo viene vissuto pienamente e diviene parte del proprio Essere. Jung parlava di *“coniunctio oppositorum”*; in altre parole, quando le tre luci diventano Uno come si insegna nel Martinismo.

Jung: *«Il linguaggio del simbolo è essenzialmente sintetico e per questo è intuitivo; quindi diviene il mezzo di un pensare non indirizzato, né motivato soggettivamente da sentimenti inconsci, mentre la parola è l'elemento principe del pensare indirizzato, cosciente”. I Simboli pertanto divengono la via centrale per accedere al Sacro, a “Verità Altre”, in altre parole all'Uno, sia che siano posti in “alto” come nel caso della Divinità, sia in “basso”, come gli strati più antichi dello spirito umano, situati da tempo sotto la soglia della coscienza».*

Inoltre in Ermete Trismegisto: nella Tavola, di smeraldo, troviamo: *“ciò che è in alto è come ciò che è in basso e ciò che è in basso è come ciò che è in alto per fare il miracolo di una cosa una”.*

Mentre la parola ha quasi sempre carattere di univocità e non di contraddizione, il simbolo necessita di interpretazione. Ad esempio: *Genesi 40 – «Allora interrogò gli eunuchi del Faraone che erano con lui nella residenza forzata della casa del suo padrone e disse: “come mai quest'oggi avete il volto così triste?” Gli risposero: “Abbiamo fatto un sogno e non c'è chi lo interpreti”. Giuseppe disse loro: “Non è forse Dio che ha in suo potere le interpretazioni? Raccontateci vi prego”.*>>

Ma anche la parola di Dio necessita continuamente di interpretazione; il *Verbum Dei* è il sacro per eccellenza e può andare oltre ogni regola del linguaggio normale e della comune comunicazione; può essere allegorica ed esprimersi per metafore. Infatti, ricordiamoci che Gesù nel Vangelo, insegna agli uomini tramite parabole che sono chiaramente delle allegorie.

Ad esempio: *Apocalisse 22: “Io, Gesù, ho inviato il mio angelo che attestarsi a voi quanto concerne le chiese. Io sono la radice, la stirpe di Davide, la stella lucente del mattino”. Lo Spirito e la Sposa dicono: “Vieni!” Così chi ascolta dica: “Vieni!”*





Colui che ha sete venga, e chi ne ha desiderio attinga gratuitamente l'acqua della vita." A chi ascolta le parole profetiche di questo libro dichiaro: Se qualcuno farà delle aggiunte ad esse, Dio farà giungere su di lui i flagelli descritti in questo libro. E se qualcuno sottrarrà qualcosa dalle parole di questo libro profetico, Dio sottrarrà la sua sorte dall'albero della vita e dalla Città santa descritte in questo libro."

Se la Bibbia è da considerarsi parola di Dio, allora, come tale, è sacra in ogni sua parola, nessuna delle quali deve essere modificata anche se è pur sempre scritta da uomini.

Si ritiene che gli autori delle Sacre Scritture siano stati divinamente ispirati ma hanno dovuto fare i conti con la necessità di tradurre una Verità sacra in un linguaggio profano e perciò tramite mezzi limitati, certamente poco adatti al linguaggio simbolico della Divinità. Questo potrebbe spiegare le apparenti contraddizioni e incoerenze del testo sacro che probabilmente deve essere letto senza dare importanza a mere questioni di traduzioni e di pregiudizi dottrinali. Su queste difficili questioni si è pronunciata anche la Chiesa Cattolica e nel D.V. 21, proprio a proposito di interpretazione delle Sacre Scritture, dice: "...l'interprete delle Sacra Scrittura per capire bene ciò che Egli ha voluto comunicarci, deve ricercare con attenzione che cosa gli angiografi abbiano inteso significare e che cosa a Dio è piaciuto manifestare con le loro parole..."

Per comprendere l'intenzione di Dio, dobbiamo fare riferimento all'intenzione dello scrittore da Lui stesso ispirato.

Per concludere ecco un altro esempio di scritte da interpretare, tratto dai Vangeli - Lc 10 38-42: "... Mentre erano in cammino, entrò in un villaggio e una donna di nome Marta, lo accolse nella sua casa. Essa aveva una sorella di nome Maria, la quale, sedutasi ai piedi di Gesù ascoltava la sua parola; Marta invece era tutta presa dai molti servizi. Pertanto fattasi avanti disse: "Signore, non ti curi che mia sorella mi abbia lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti!"

Ma Gesù le rispose: "Marta, Marta, tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose, ma una sola è la cosa di cui c'è bisogno. Maria si è scelta la parte migliore, che non le sarà tolta..."

MIRIAM S:::I:::





Essere operativi: alcune riflessioni sul tema

OBEN S:::I:::

Per camminare sul percorso Martinista penso che occorra essere operativi, ossia soprattutto attivi nell'incedere correttamente. Tuttavia, anche se che ci possa trovare a convenire con questa affermazione, immagino non voglia automaticamente dire che si sia compreso bene cosa necessita, cosa comporti in pratica e soprattutto cosa voglia dire per un Martinista: essere operativo.

Da una incompleta o non corretta comprensione del concetto di operatività, potrebbero, talvolta, derivare anche alcuni inciampi o cadute sul sentiero; da queste occorrerà rialzarsi per proseguire.

Penso che forse, il diligente svolgimento dei rituali giornalieri, delle meditazioni e delle ritualità periodiche, sia singole, che collettive, da soli non bastino per potere definire operativo il Martinista che le pratica. Va in ogni caso sottolineato che le sopracitate pratiche, qualora siano nel tempo correttamente eseguite, come è suggerito anche nei "vademecum" di ogni grado, siano fondamentali poiché possono guidare e condurre l'Iniziato sulla strada della sua piena operatività, in libertà di scelta.

Detta operatività dovrebbe essere solo espressione del vero SÉ (psiche totale, legata anche al concetto di anima superiore in connessione con il tutto, così come lo definiva Carl Gustav Jung) e (volendo ora usare anche alcune definizioni di aspetti psichici, enumerati da uno dei fondatori della psicanalisi) non penso che detta operatività possa essere solo espressione dell'Es (istinto), né dell'Ego (espressione cosciente e

razionale della mente), né del super Io (Istanza psichica che controlla in maniera spesso inconscia il comportamento). Inoltre, l'operatività Martinista richiede che vengano messe in atto azioni, interiori ed esteriori, sempre più consapevoli, accompagnate peraltro anche da parole, pensieri ed azioni coerenti tra loro.

Vi è anche la necessità di agire sempre attraverso azioni non emotive (a freddo), escludendo progressivamente quelle emergenti dai personali moti passionali. Se non tutti, sicuramente molti soggetti (uomini e donne) posti dalle circostanze con le spalle al muro, potrebbero essere (in relazione anche all'attività ormonale e adrenalinica della propria struttura fisica) spinti, in una qualche misura, all'azione forse inconsapevole. Situazione quest'ultima in cui anche i talenti possono diventare dei vizi e portare il loro possessore alla rovina o come si suole anche dire: "dalle stelle alle stalle".

Occorre consapevolezza ed un duro lavoro su sé stessi (per dirla alla Kubrik): "*sia per scegliere di regnare all'inferno, che per scegliere di servire il paradiso*"; scelte che a ben riflettere, se non si prevarica, talvolta possono anche coincidere.

In relazione a quanto sopra già espresso, va da sé che l'operatività di un serio Martinista, tramite parola, pensiero o azione, non dovrebbe mai prescindere dall'osservare, dal meditare e dal riflettere su ogni attività in cui si trovi ad essere attore o spettatore. Tale continua ricerca della conoscenza a più livelli (che non viene regalata, ma va conquistata) credo siano dovute anche al rispetto dello spirito di desiderio di verità che ha portato all'iniziazione.

Quindi, per continuare a incedere sul nostro sentiero, sarebbe opportuno non stancarsi di porsi domande e di riflettere, alla luce delle sempre maggiori conoscenze auspicabilmente acquisite, via, via.

Prima di dare ad altri (anche solo mentalmente) la colpa dei propri fallimenti e difficoltà, prima di pensare a differenti percorsi o di spostarsi con ricerche sull'orizzontale della nostra croce, potrebbe essere singolarmente utile soffermarsi ad osservare e chiedersi ad



n.91
Solstizio d'Inverno
2023

La consultazione di cenni storici
sull'Ordine Martinista, è possibile sul sito ufficiale:
<http://www.ordinemartinista.org>

Inoltre
possono essere ascoltate e viste interessanti dissertazioni su:
<https://www.youtube.com/playlist?list=PLu46C2GZxeQkzFKrQMYyQtM8WSI57WKIW>





esempio:

- Cosa succede nella mia interiorità e intorno a me?
- Perché succede?
- C'è un nesso temporale e ricorrente tra le circostanze che mi trovo a vivere e le meditazioni purificatorie, collegate alle ritualità?
- Come posso fronteggiare in maniera equilibrata e giusta gli eventi e le circostanze che incontro?
- Cosa posso fare per ridurre il dispendio energetico che le circostanze della vita ed anche il mio corpo fisico mi richiedono per potere continuare a vivere ma nel contempo, anche a camminare sul sentiero Martinista, intrapreso allo scopo avvicinarmi sempre più alla Verità, in modo da potere fare scelte sempre più consapevoli?
- Cosa ho sinora appreso da ciò che ho avuto occasione di osservare, di fare o di vivere?
- Sono divenuta nel tempo una persona migliore (ossia più consapevole e sincera anche dei miei limiti)?
- Nel tempo trascorso sono divenuto più forte spiritualmente?
- Ho imparato a valutare tutto con attenzione, a difendermi, ma anche a non giudicare nessuno?
- Rispetto all'inizio del cammino, mi sento parte dell'universo avendo intuito e poi compreso qualcosa in più sul microcosmo e quindi per analogia anche del macrocosmo, sulla divinità, sul creato e sulle creature?

Con gli interrogativi mi fermo qui, ma ovviamente le domande utili da porsi ciclicamente, possono essere innumerevoli; altrettante numerose sono sicuramente anche le possibili risposte. Risposte che, attraverso l'osservazione ripetuta e continuata delle cose, la meditazione e le intuizioni, potrebbero avvicinarci molto o per lo più con un ragionevole margine di approssimazione, alla Verità comunque soggettiva, che nel nostro incedere, riusciamo ad illuminare con la Luce interiore.

L'approssimarsi del solstizio d'inverno introduce dai prossimi giorni un periodo particolarmente adatto alla riflessione. Qualcuno

potrebbe anche trovare utile chiedersi (mentre si accinge in occasione delle feste a fare il suo piccolo presepe) se quel bambino che per taluni simboleggia anche il Cristo interiore, riscaldato da un asino (animale notoriamente istintivo e cocciuto che ben si presta all'analogia con il corpo fisico) ed il bue (assimilabile all'ego) è effettivamente nato ed è ben protetto nella capanna della Sua interiorità. Se così non fosse, sarebbe comunque utile domandarsi, ad esempio: quale possibile senso avrebbe per ciascuno, ripetere annualmente la ritualità di fare il presepe. Così, se qualcuno non ne trovasse, allora forse per maggiore coerenza (tra pensiero e azione) il prossimo anno potrebbe optare consapevolmente per fare solo l'albero di Natale.

Vi ringrazio della attenzione e colgo l'occasione per un augurio a tutti di pace salute e serenità.

O BEN S:::I:::





Lavoro interiore: si può “prendere con filosofia”?

BENYAMIN I:::I:::

Potrebbe risultare utile, sotto un certo punto di vista, considerare la filosofia come uno strumento per il lavoro interiore personale. Certamente, per qualcuno, la filosofia potrebbe rappresentare unicamente un lavoro esteriore: per chi la insegna, per chi ne scrive, per chi ne parla. Tuttavia, suppongo che non basti l'esteriorità per fare entrare l'Uomo in contatto effettivo, reale, autentico, con quella dimensione che viene chiamata da circa 3.000 anni “filosofia” e, per questo, occorra un costante esercizio/lavoro interiore.

Possono certamente esistere persone che per tutta la vita insegnano la materia, cioè che compiono egregiamente un lavoro esteriore sulla filosofia, ma che tuttavia non sono mai giunti a quell'effettivo “laboratorio” interiore che essa intenderebbe rappresentare ed indicare. Al contempo, ci possono essere persone che conoscono nulla o poco della materia filosofica; non conoscono i nomi dei filosofi, non ne conoscono le ideologie, i pensieri, oppure non conoscono le opere dei filosofi passati ma comunque lavorano interiormente con impegno e costanza. Sono persone semplici ed umili che, come si usa dire nel linguaggio ordinario, prendono la vita con filosofia.

Cosa vuol dire dunque “prendere la vita con filosofia”?

Come iniziati, immagino che sia possibile trovare punti di contatto tra il nostro percorso e l'ambito filosofico: “prendere la vita con filosofia” potrebbe significare porre un distacco tra la nostra emotività, le nostre passioni, la nostra personalità, il nostro ego e la

nostra essenza vitale. Chi non “prende” la vita viene probabilmente “preso” dalla vita; se si viene mossi passivamente dagli eventi esterni ed esteriori, è facile divenire: adirati, depressi, confusi, esaltati, in continua oscillazione tra le onde ed in continua spinta tra le correnti.

Ci si potrebbe quindi trovare senza un baricentro esistenziale, senza una stabilità completa. Al contempo, chi prendesse la vita con filosofia, è probabile che possa trovare un appiglio interiore, un “galleggiante” o forse una vera e propria àncora, grazie alla quale diverrebbe possibile osservarsi interiormente ed interrogarsi, trovando anche serenità. “*Filosofus semper laetus est*”, diceva Raimondo Lullo; potremmo forse aggiungere anche “*Initiatus*” poiché entrambi dovrebbero avere la capacità di distanziarsi dall'esteriorità per poter vedere, ragionare, analizzare, migliorarsi con letizia. Sarebbe un distacco che non è supponenza, che non deve rendere alteri o superbi ma che possa aiutare ad entrare in profondità nella nostra vera essenza, rispetto all'emotività che spesso ci spinge e ci trasporta altrove. Si tratta, potremmo dire, della Saggezza intuitiva; quindi, in ambito kabbalistico potremmo trovarci tendenti ad essere ricettivi per ciò che fluisce da Chokhmah. Grazie all'incedere correttamente sul nostro percorso iniziatico con il lavoro interiore ed esteriore, potremmo divenire Uomini che, indipendentemente dalla conoscenza culturale generale o dei vari filosofi, trovino interiormente la Saggezza.

Da ciò che fluisce spiritualmente da *Chokhmah* potremmo trovare un “timone” per “navigare” interiormente verso il potenziale della nostra Essenza; coloro che si trovassero ad interagire con questa emanazione, potrebbero forse sentire una sensazione di serenità e di leggerezza, come accade ad una barca che, attraversata la tempesta, approda in porto. Ecco perché credo che l'iniziato possa forse tentare di “prendere la vita con filosofia”; ovvero, nel silenzio interiore, ci si potrebbe sentire accolti e amati (da *philèo* – amare – e *sophia* – sapienza).

La vita reale è forse questa? È forse così facile? Assolutamente no: davanti alle sfide





quotidiane che l'Uomo è chiamato a superare, sia internamente, che esteriormente, la vita dell'Uomo non è affatto semplice e quella dell'Iniziato lo è ancora meno. Tuttavia vi è (per chi sceglie di seguire e di eseguire un determinato percorso di perfezionamento e di reintegrazione) la possibilità di spogliarsi, di osservarsi ricercando l'immanenza della propria pura essenza, di interrogarsi e di migliorarsi.

Da qui il necessario impegno verso quella che gli antichi greci chiamavano *kalokagathìa*, da *kalòs-kàì-agathòs*, ovvero l'umile lavoro interiore verso "ciò che è bellezza e ciò che è buono".

Socrate, ad esempio, mentre insegnava questa "cultura interiore", non cercava di imporre il suo potere o le sue idee ma, sottolineando spesso ai suoi discepoli di non sapere nulla, li aiutava precisando: "per fare che tu diventi te stesso, perché quello che mi interessa è che tu rinasca nel tuo vero essere".

Potrebbe quindi essere anche questo uno dei punti di contatto tra l'esteriorità delle idee caratteristiche dell'Uomo passato e presente e l'interiorità dell'Uomo di desiderio; un contatto che necessita di un particolare distacco dalle personali passioni, per ricercare e ritrovare la vera Essenza.

Cosa intendiamo dunque per "lavoro"? Cosa intendiamo per "interiorità"? Cosa intendiamo per "lavoro interiore"?

Al giorno d'oggi, nel pensiero comune, parlare di lavoro potrebbe ridursi sostanzialmente nell'esprimere due concetti principali: la fatica e la dipendenza (intesa come assenza quasi totale di libertà). Se l'energia, come insegna la Fisica, è la capacità di compiere un lavoro, il lavoro potrebbe essere la peculiarità ontologica dell'energia. Il lavoro interiore, come l'energia, potrebbe essere inteso dunque come un "prodotto immediato"; la capacità dell'Uomo di lavorare-faticare nell'indagine interiore, risulterebbe essere direttamente proporzionale all'energia che si verrebbe a creare con costanza, impegno e volontà.

A questo punto, risulterebbe, importante sottolineare la differenza che viene filosoficamente a crearsi tra il concetto di "fare un

lavoro" ed il concetto di "essere lavoro". Terribile la frase: "*Arbeit macht frei*" (il lavoro rende liberi), posta sui cancelli dei campi

di concentramento nazisti; terribile quanto vera: il lavoro non inteso ovviamente come schiavitù ma inteso nella sua essenza.

Coloro i quali intraprendono un percorso iniziatico e mettono in campo un vero lavoro interiore, un'operazione che si dovrebbe confarsi alla singola personalità, credo siano da considerarsi Uomini liberi, perché la libertà non significa fare nulla ma, forse, essere in grado di scegliere e concretizzare le conseguenze in maniera consapevole e responsabile.

Come intendere dunque il "lavoro interiore"? Questo concetto dovrebbe presupporre, innanzitutto, l'esistenza di un'interiorità. È quindi importante chiedersi continuamente: "Riesco a sperimentare qualcosa di profondo oltre al corpo, alle mani, alla vista, alle emozioni passionali, al pensiero?" oppure "Sento la presenza di un'anima, di una coscienza, di un'energia spirituale?"

Pertanto, il lavoro interiore potrebbe essere rappresentato dall'indagine e dall'auspicabile "ristrutturazione" dei vari livelli della nostra esistenza.

La filosofia ci insegna oltremodo che, certamente, siamo *sòma* (corpo), siamo *bios e zoé* (vita ed essenza vitale) ma siamo anche *psyché* (soffio eterico, anima) e *nous* (vita noetica, mente, ragione).

Come iniziati, potremmo e dovremmo intuire: da una parte, la contrapposizione tra lavoro esteriore, al quale appartiene una differenza tra soggetto e oggetto, e lavoro interiore, nel quale soggetto e oggetto sono nell'Unità; dall'altra parte, la necessaria capacità di creare quel distacco (emotivo, passionale, materiale, superficiale) per osservarci ed interrogarci e per trovare ordine, trovare luce, *ri-trovare* il Divino e con Lui *ri-trovare* quel collegamento vitale, capace di offrirci la possibilità di aprire il proprio portale con la nostra interiorità e con i Piani Superiori.

"Prendere con filosofia" un determinato *labor* potrebbe significare innanzitutto domandarsi il motivo personale per il quale si è scelto di agire.

Gnòthi Seautòn – Conosci te stesso, si leg-





geva sull'architrave del tempio di Apollo a Delfi. "Divieni ciò che sei", esortava Nietzsche nel sottotitolo della sua opera *Ecce Homo* (che coincidenza!) riprendendo un'ode di Pindaro e ancora, Platone, nel "Fedone", invitava ad "imparare a morire per rinascere nella propria essenza più intima e pura". Ecco forse, come la filosofia, nel suo senso più profondo e puro (ovvero di Amore per la Sapienza) potrebbe offrire un insegnamento iniziatico importantissimo: non recitare, non mentire, non cercare tanto il piacere negli altri, nell'esteriorità ma, prima di tutto, scegliere di amare sé stessi nell'interiorità.

È facile? Assolutamente no. Come iniziati dovremmo avere la consapevolezza di quanto sia facile fallire e sia difficile comprendere i motivi del proprio fallimento; eppure, durante la nostra continua ricerca della nostra divinità interiore, potremmo, con volontà, costanza e coerenza, tentare di trovare o di *ri-trovare* quell'Amore e quella Luce a cui si dichiara di tendere.

È possibile? Certamente sì: ogni Uomo che abbia il desiderio di reintegrarsi potrebbe, prima o poi, dover affrontare quel momento di distacco e sentire, forse, almeno così per me è stato, un desiderio di "conversione".

Giunti al punto più basso dell'emanazione, l'iniziato potrebbe sentire la libera necessità per trasformarsi, migliorarsi; quella che Platone chiamava *periagogè* o che Plotino chiamava *epistrofè*.

Proprio da Plotino, filosofo greco che ha scritto molto sulla natura dell'essere, potremmo comprendere l'importanza di essere allo stesso tempo "scultori e statue", soggetto ed oggetto: "Se non vedi ancora la tua propria bellezza, fa come lo scultore di una statua: toglie questo, raschia quello, rende liscia una certa parte fino a far apparire il bel volto. Allo stesso modo, anche tu, togli tutto ciò che è superfluo, rad-drizza ciò che è storto, purificando tutto ciò che è tenebroso per renderlo luminoso e non cessare di scolpire la tua statua finché non brilli in te la chiarezza divina della virtù" (il termine greco utilizzato era *areté*, ovvero la capacità di vivere la propria vita in maniera

degnata, piena di significato, illuminata d'esempio per il prossimo).

"Prendere con filosofia" il lavoro interiore, richiede dunque, progressiva consapevolezza del Sé, della nostra Essenza ed al contempo richiede volontà e amore per la Conoscenza; quindi volontà e amore per l'esperienza iniziatica. Occorre essere ogni giorno, Uomini di desiderio, inoltre necessiterebbe avere, ogni giorno, sempre più pienezza di Luce in pensieri, parole, azioni.

Nei secoli, uno tra gli interrogativi principali che frequentemente si sono posti, sia i filosofi, che gli Iniziati, riguarda il significato e lo scopo dell'esistenza: "Che cosa sono io?", "Che cosa significa essere?". Come iniziati, man mano che la Conoscenza e l'esperienza personale si sviluppano e crescono in ognuno di noi, dovremmo cercare di sviluppare questa "arte di essere".

Uno dei temi principali del nostro percorso iniziatico riguarda la "caduta dell'Umanità" e le modalità attraverso le quali si possa tentare di tornare allo stato di essenza originale. Per capire come sia possibile raggiungere questo stato, dovremmo ovviamente, prima di tutto, comprendere questo aspetto in ottica riconducibile a quella Martinista.

Ad esempio (con tutte le prudenze del caso), Martinèz de Pasqually che per lungo tempo era stato seguito dal nostro Venerato Maestro, avrebbe descritto nel suo "Trattato sulla Reintegrazione degli Esseri", che l'Umanità sarebbe esistita originariamente nella Divina immensità super-celeste. Una razza di esseri celesti, anch'essa esistente nell'immensità super-celeste prima della nostra Creazione, avrebbe scelto di seguire un proprio cammino imperfetto.

L'Umanità sarebbe poi stata creata per aiutare nel riportare questa componente "deviata" verso l'Eterno, quindi verso l'Unità e la Perfezione. Tuttavia, gli uomini e le donne sarebbero stati a loro volta corrotti e sarebbero caduti dalla Grazia Divina nello stato in cui ci troviamo oggi.

L'obiettivo iniziatico principale diviene pertanto, in altre parole, la "reintegrazione con il Divino"; per questo motivo, risulta fondamentale lavorare interiormente e me-





ditare sui complessi significati dei nostri aspetti tenebrosi, del nostro corromperci, della nostra caduta e di come sia possibile percorrere il cammino della "risalita".

Il risultato principale della "caduta" viene spesso delineato attraverso la "frattura" dell'Io e della consapevolezza del Sé. La maggior parte delle persone oggi vede sé stessa come separata e distinta dal resto dell'Umanità. Questo di per sé, spiegherebbe con sufficiente ragione, le guerre, la distruzione e la crudeltà che gran parte dell'Umanità ha ritenuto opportuno intraprendere contro sé stessa, oltre all'insensibile noncuranza verso le altre forme di vita sulla Terra e verso la Natura.

San Paolo scriveva: *"Perché ora vediamo attraverso un vetro oscuro, ma poi faccia a faccia; ora conosco in parte, ma allora conoscerò come sono conosciuto"* (1 Cor. 13.12). Quando potremo vedere gli altri e noi stessi chiaramente, ci "conosceremo" e sapremo che non siamo separati ma pienamente integrati con noi stessi, gli uni con gli altri e con l'Eterno. Infatti, un altro modo per descrivere la reintegrazione con il Divino potrebbe essere attraverso il concetto di Unità, concetto oggetto di frequenti discussioni e di dibattiti tra i primi filosofi greci e poi cristiani.

Il concetto di Unità è stato successivamente incorporato quindi in un'analisi di ciò che si intende con la parola Essere; naturalmente, esistono tante definizioni di Essere quanti sono i filosofi o gli Iniziati che ne discussero nel tempo, scrivendone. Tuttavia, avvicinandosi all'Unità e all'Essere dal punto di vista Martinista, si potrebbe fare un'analisi nel tentativo ragionevole di rispondere alle domande con cui si è aperto questo discorso e, appunto, prendere la propria Esistenza "con filosofia", ovvero con Amore per la Conoscenza.

"Che cosa sono?" Il materialista facilmente potrebbe rispondere "sono un corpo fisico di carne e sangue che ha una mente con una forma di auto-coscienza che cessa al momento della morte del corpo".

Il religioso forse risponderebbe alla domanda in modo più spirituale, adottando un approc-

cio più olistico, talvolta incorporando il concetto di reincarnazione e di divinità. Quando ci si addentra in un'analisi concreta interiore, in ambito iniziatico e metafisico, la questione potrebbe offrire risposte altrettanto o ancora più stimolanti. Spesso, potremmo trovarci a lottare per dare un senso a quella che, a volte, descriviamo come "la nostra esistenza senza senso".

Se non diveniamo consapevoli del nostro Io essenziale, consapevoli del nostro Sé "fratturato" e consapevoli della necessità di sanare queste fratture, difficilmente potremmo trovare la strada verso l'Unità Divina.

Sempre Plotino, nel Quinto Trattato della sua Sesta Enneade, afferma che: *"Quando guardiamo al di fuori della nostra natura, ignoriamo la nostra unità; guardando all'esterno vediamo molte facce; guardiamo all'interno e tutto è l'uno, vedremmo subito Dio, noi stessi e il Tutto"*.

Come esseri umani, tendiamo a guardare al di fuori di noi stessi e quindi vediamo individui, creature e ambienti, come rocce, alberi e corsi d'acqua. Diventare consapevoli di noi stessi e della nostra connessione con l'Unità, richiede che ci guardiamo dentro; cosa che come mistici generalmente facciamo. Quando raggiunghessimo sempre più questa connessione, potremmo vedere le nostre vite scorrere all'indietro e in avanti verso l'infinito. Non ci sarebbe paura dell'ignoto, né rimpianto per le opportunità perdute o per la mancanza di beni materiali; non ci sarebbe rabbia, né orgoglio; ci sarebbe solo una pace totalizzante.

Sulla base delle teorie precedenti e delle interpretazioni delle intuizioni, dovremmo ricordare che, come iniziati, abbiamo a disposizione strumenti particolari. Oggi sembrerebbe facile cadere preda dell'approccio alle sfide della vita, usando solo gli strumenti disponibili nel mondo fisico: l'analisi logica, la comunicazione verbale o scritta e altre soluzioni materiali e superficiali.

La meditazione quotidiana potrebbe risultare fondamentale per tentare di guarire l'Io fratturato/ferito e riprendere il cammino





interiore verso la Reintegrazione.

"Non è nella natura dell'anima umana toccare il nulla assoluto; anche nella discesa più bassa, nel male, si è nel non-essere. Quando l'anima comincia a risalire, non arriva a qualcosa di estraneo, ma al suo vero Io; così, distaccata, non è nel nulla, ma in sé stessa; auto-raccolta non è più nell'ordine materiale, è nel Supremo. Così siamo a somiglianza del Supremo: se da quell'Io elevato passiamo all'immagine dell'archetipo abbiamo allora conquistato il Termine di tutto il nostro viaggio terreno. Ricadendo di nuovo, risvegliamo la virtù interiore finché non conosciamo di nuovo in noi stessi tutto l'ordine; solo verso il Principio Intellegibile possiamo sentirci alleggeriti e ci possiamo muovere per virtù, attraverso la Saggezza e la Conoscenza in Esso, verso il Supremo" (Plotino, Nono Trattato).

BENYAMĪN I:::I:::





Ascolto interiore, Meditazione strutturata e Preghiera

DAVIDE I:::I:::

Nel percorso spirituale, l'ascolto interiore e la meditazione strutturata sarebbero non solo strumenti fondamentali per tentare d'intuire e forse comprendere l'azione interna ed esterna della Provvidenza, ma possono anche agire come veri e propri "catalizzatori" dell'auspicabile trasformazione personale.

La pratica regolare di queste discipline potrebbe portare a un'apertura sempre maggiore verso un'interazione con l'energia divina, favorendo l'espansione della coscienza e la trasmutazione delle nostre parti più oscure.

L'ascolto interiore è tra le varie cose, l'arte di mettersi in sintonia con la voce silenziosa della guida divina che risiede dentro di noi. È un canale attraverso il quale la Provvidenza comunica, trasmettendo messaggi, segnali e intuizioni che spesso sfuggono all'orecchio distratto e al rumore della quotidianità. Questo ascolto non è limitato alle parole, ma comprende anche l'interpretazione dei segni, dei simboli, delle percezioni e delle sensazioni che emergono dalla profondità del nostro essere o interagiscono dall'esterno.

La meditazione strutturata, d'altra parte, offrirebbe per sua natura, un terreno fertile per coltivare il nostro ascolto interiore. Attraverso la creazione di uno spazio dedicato e una sequenza di passi ben definiti, la nostra mente si calma gradualmente e si apre a percezioni più sottili. Questo processo potrebbe consentire di entrare in contatto con la nostra essenza interiore, permettendo alla guida della Provvidenza di manifestarsi con maggiore chiarezza. Durante queste pratiche, la

mente si libererebbe dai pensieri superficiali e si avvicinerebbe allo stato di quiete e d'attenzione, diventando più ricettiva alle influenze superiori. Sarebbe come aprire una finestra nell'anima, attraverso la quale la Luce può filtrare. L'ascolto interiore e la meditazione strutturata sarebbero strumenti idonei ad aiutarci a discernere l'azione spirituale, sia nell'ambito interiore, che esteriore.

Internamente, ci consentirebbe di intuire le direzioni e le decisioni giuste da prendere. La loro azione combinata diventerebbe un faro-guida nella navigazione delle scelte personali e degli sviluppi spirituali.

Proiettato esternamente, l'ascolto interiore potrebbe aiutarci a riconoscere i segni e i messaggi dell'ambito metafisico nel mondo circostante. Gli eventi sincronici, le coincidenze significative e le connessioni apparentemente casuali (senza lasciarsi autosuggerire) andrebbero ad essere interpretati come probabili indicazioni della guida divina. La meditazione strutturata, attraverso il rafforzamento dell'intuizione e della connessione interiore, potrebbe amplificare questa capacità di percezione.

L'atteggiamento di fiducia gioca un ruolo fondamentale nell'intero processo.

La fiducia nell'emanazione spirituale, luminosa, implica una profonda accettazione del fatto che vi sia un disegno superiore che guida e sostiene ogni aspetto della vita. Questo atteggiamento instaura una connessione di cuore e mente con l'ordine divino, permettendo di liberarci dall'ansia e dalla paura del futuro.

In questo caso, offrirebbe momenti di silenzio in cui la presenza egregorica può essere percepita più chiaramente.

L'apertura mentale e la flessibilità sono un altro tassello fondamentale.

Nel nostro percorso, l'ascolto interiore richiede di abbandonare idee preconcepite della mente razionale e di accogliere le intuizioni provenienti dai livelli più profondi della coscienza. Questo richiede flessibilità nell'interpretazione dei segni e delle esperienze. Similmente, l'alchimia e l'ermetismo insegnano che l'aper-





tura a nuove prospettive e la flessibilità sono essenziali per raggiungere la trasformazione spirituale.

L'atteggiamento di accettazione si sposa con la pratica dell'ascolto interiore.

Accettare che ciò che accade nella vita (sia positivo, che negativo) possa essere parte di un piano superiore, tenderebbe ad evitare la resistenza contro le sfide e quindi a predisporre una maggiore pace interiore. Questo approccio consentirebbe di fluire più armoniosamente con gli eventi.

Infine, la gratitudine emerge come un potente legame tra l'ascolto interiore, la meditazione strutturata e la Provvidenza.

La pratica dell'ascolto profondo e della meditazione, oltre a facilitare una maggiore comprensione dell'azione divina, crea un senso di connessione e di amore verso l'universo.

La gratitudine per ogni esperienza, anche quelle apparentemente negative, trasforma la nostra prospettiva, aprendo forse la strada a ulteriori benedizioni.

In sintesi, l'ascolto interiore e la meditazione strutturata si intrecciano con l'azione della Provvidenza, aprendo le porte verso una profonda conoscenza di sé e all'azione di allineamento con il misterioso ordine divino, attraverso una trasformazione personale. L'apertura, la fiducia, l'accettazione, la flessibilità e la gratitudine potrebbero essere gli atteggiamenti-chiave nel nostro cammino.

In questo contesto, le 14 Meditazioni strutturate raccomandate dal nostro Venerabile Ordine, potrebbero essere interpretate come un mezzo per comprendere e interagire anche con l'azione interna ed esterna della Provvidenza.

Ogni meditazione agisce come una pietra angolare all'interno del nostro tempio interiore. L'apertura, la fiducia, l'accettazione, la flessibilità e la gratitudine sarebbero le chiavi d'accesso che sbloccano le porte del nostro essere profondo.

Tutte, trasporterebbero questa saggezza in entrambi i mondi: quello dell'anima e della materia, quello dell'alchimia e dello spirito. Il loro impatto è duraturo, risuonando verso l'o-

pera al rosso e nell'ambito ermetico, come base melodica di una ricerca interiore in costante evoluzione.

All'interno del percorso di riflessione e ascolto interiore, la Guida interiore sembrerebbe orientarci verso scelte armoniche e consapevoli. Sarebbe l'elemento costante che permea ogni meditazione. Ognuna ci invita a un'immersione nell'intimo del nostro essere, a una consultazione profonda della coscienza e all'accettazione del flusso evolutivo, svelando implicitamente la fiducia in un ordine universale che ci supporta.

Nel percorso esplorativo, la dinamica dell'orientamento provvidenziale si manifesta attraverso le disposizioni interiori di ciascuno di noi. L'apertura sincera del cuore e della mente, costituisce il primo passo essenziale per accogliere le influenze superiori, rappresentando la nostra disposizione a far fluire le energie benefiche e a riconoscere i segnali sottili che ci vengono inviati.

Questa pratica agirebbe come un baluardo di stabilità nei confronti delle incertezze che la vita presenta.

Al centro di questo percorso interiore, si trova l'atteggiamento flessibile, che costituisce il baricentro dell'adattamento alle mutevoli circostanze e all'andamento degli eventi. Piuttosto che resistere con ostinazione, l'adozione di un approccio duttile permette di allinearsi con il corso naturale degli eventi, aprendo la porta a nuove opportunità e soluzioni. La fiducia, pervadente in ogni meditazione, diviene una virtù che richiede una mente serena e tranquilla: sostiene l'aspettativa nella guida interiore, nella giustizia dell'Universo e nella nostra capacità di superare sfide e difficoltà, divenendo il filo conduttore nel nostro viaggio meditativo.

Ciascuno di noi è un partecipante attivo nel disegno del proprio destino, piuttosto che un semplice osservatore passivo.

Le nostre meditazioni offrono un quadro in cui si potrebbe allineare consapevolmente la personale esperienza con il flusso sincronico dell'universo, forse partecipando attivamente, in alcuni casi, al processo di co-





-creazione.

Infine, si evidenzia come queste predisposizioni mentali siano organicamente intrecciate, formando una sinergia armoniosa. Più che elementi separati, sono parti interconnesse che contribuiscono all'itinerario di crescita e di sviluppo spirituale. Ciascuna di queste qualità, coltivata attraverso la pratica meditativa, svelerebbe la sua rilevanza nel plasmare la nostra prospettiva e le nostre azioni mentre cerchiamo di stabilire un collegamento con il divino e l'universo circostante.

A questo punto, credo corra l'obbligo di prendere in sintetica considerazione anche i concetti riguardanti la Preghiera.

All'interno del vasto panorama delle pratiche spirituali, questa ha da sempre detenuto, per sua natura, un potere unico, creando un intimo e profondo legame con le forze superiori. Essa costituisce una delicata forma di comunicazione con l'universo, che permette di allinearci all'ordine divino e di orientare la nostra vita verso prospettive più elevate. In questa riflessione, vorrei focalizzarmi su uno dei suoi aspetti più peculiari: quello che, attraverso l'ascolto interiore, costituisce un percorso iniziale verso l'intuizione e l'eventuale comprensione di ciò che fluisce dall'ambito metafisico.

L'essenza stessa della preghiera risiede nell'atto di ascolto e nell'accoglienza del divino. Quando ci immergiamo in uno stato di preghiera, non ci limitiamo a recitare parole, ma ci predisponiamo a salire spiritualmente in modo da riuscire ad essere "ascoltati" e poi ad essere pronti per la ricezione delle risposte. Questo ascolto supera il mero significato delle parole, abbracciando la voce interiore, l'intuizione e la guida sottostante. La preghiera diviene quindi un invito al dialogo con ciò che trascende il nostro essere individuale, dimostrando l'umiltà nel riconoscere che le nostre richieste vanno oltre il nostro controllo.

L'atto di praticare l'ascolto interiore può essere visto come il fondamento stesso per comprendere anche il concetto di Provvidenza.

In un'epoca caratterizzata da un ritmo frenetico di vita, risulta complesso trovare

momenti di calma necessari per dare ascolto alla voce interna. Tuttavia, è proprio in tali spazi di tranquillità che emerge la saggezza

interiore, poiché durante la meditazione, entriamo in uno stato di quiete e apertura mentale. In questo stato, consentiamo alle voci interiori di emergere in modo più evidente. Quando rispondiamo al richiamo profondo del nostro cuore, è probabile che contemporaneamente ci disponiamo ad accogliere le influenze dell'universo circostante. In questo processo, la preghiera e l'ascolto interiore si combinano sinergicamente, permettendo alle parole pronunciate di amalgamarsi con le emanazioni provenienti dall'interiorità. Questa sinergia ci guida al riconoscimento di indizi, segnali e suggerimenti che l'universo costantemente ci presenta, spesso sotto forma di intuizioni, coincidenze o profonde sensazioni.

Mediante queste connessioni, saremmo maggiormente in grado di discernere l'ordine nascosto nei dettagli della vita quotidiana. Quel che potrebbe sembrare casuale o insignificante, acquisirebbe un nuovo significato, poiché forse riconosceremo l'interrelazione tra le circostanze e le risposte ai nostri appelli interiori. L'influenza spirituale emerge come un mosaico di eventi intrecciati, ciascuno portatore di un messaggio o di una lezione da apprendere.

La preghiera, ben lungi dall'essere un semplice monologo, si configura come un dialogo con l'intelligenza universale. Mentre esprimiamo le nostre speranze e desideri più profondi, ci apriamo alla guida e all'ispirazione che l'universo ci offre. La preghiera diventa pertanto un ponte che collega l'umanità al divino, un'opportunità per allineare il nostro volere con un piano cosmico di portata più ampia.

La pratica della preghiera rappresenta un'arte che si coltiva nel silenzio interiore, lontano dalle distrazioni del mondo esterno. È come chiudere una porta al clamore del mondo e aprirne un'altra verso l'intimo santuario dell'anima. In questo spazio di riflessione e contemplazione, possiamo riconoscere le voci che spesso vengono soffocate dal clamore quotidiano. Ascoltare diviene un atto di presenza, una presa di coscienza





delle risposte celate nei recessi della nostra mente e del nostro cuore.

Nel processo di tentare di comprendere ciò che si possa aver intuito, emergono la bellezza e la semplicità. Questo processo non riguarda la formulazione di richieste elaborate o la ricerca di segni grandiosi, ma piuttosto l'arte di immergersi nelle profondità del nostro essere e riconoscere la voce silenziosa che guida.

La Luce si manifesta spesso in sfumature e dettagli apparentemente insignificanti che, tuttavia, portano con sé un messaggio di inestimabile valore.

In questo intricato intreccio di preghiera, ascolto interiore e tentativi di comprensione, si potrebbe sperimentare una continua interazione tra il piano umano materiale e quello metafisico, tra l'ascolto e l'azione, tra la fiducia e l'abbandono. Questo processo ci insegna a guardare oltre le superfici, a riconoscere la saggezza che si nasconde dietro ogni evento e a vivere con apertura e gratitudine.

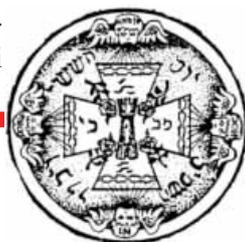
Infatti, un aspetto essenziale da sottolineare è il ruolo centrale della gratitudine in questo percorso. Quando siamo grati per le piccole manifestazioni della Provvidenza nella nostra vita, sembra che attiriamo ancora di più di queste benedizioni. La gratitudine crea un circolo virtuoso in cui ci connettiamo sempre di più all'ordine divino, riconoscendo le sue manifestazioni nella nostra vita quotidiana. È come aprire le porte dell'abbondanza e dell'armonia. A questo livello, emerge la percezione di

un legame costante che nel processo di ascolto interiore e preghiera, risulta cruciale.

Gioca un ruolo fondamentale nel consentire di lasciar andare il controllo e abbracciare ciò che può intuire dell'ordine divino.

Ascoltare diviene un atto di presenza, una presa di coscienza delle risposte celate nei recessi della nostra mente e del nostro cuore in ogni aspetto della nostra vita. Navigando in questo percorso, apprendiamo a muoverci nel flusso della vita, consapevoli dell'incessante guida proveniente da una saggezza e da un amore superiori, che comprendono noi stessi più di quanto possiamo comprenderci.

DAVIDE I:::I:::





Il silenzio e la preghiera

ZACHARIEL A:::I:::

In tutte le religioni del mondo, la base fondante di ciascuna espressione di fede è contraddistinta da un momento particolare, quello della preghiera; può essere caratterizzata da diverse fasi o azioni.

Può essere espressa attraverso una determinata liturgia, usufruendo della lettura di scritti "canonicamente" riconosciuti e praticati dalla comunità religiosa; può anche essere trasmessa attraverso la melodia ed il canto. Si pensi ai monaci gregoriani e alle loro melodie che scandivano (e lo fanno ancora oggi) anche il trascorrere del tempo nella vita monastica.

Nelle religioni d'oriente, come ad esempio in Tibet, la preghiera si manifesta non di rado, attraverso l'offerta dell'incenso o con l'esposizione di alcune bandiere rituali, tipiche e coloratissime.

Nell'ambito più vicino a noi occidentali ed a chi ha intrapreso il percorso martinista, potremmo dire che questa forma d'interazione luminosa con gli ambiti più elevati dello Spirito, assume una particolare centralità.

In genere, l'atto di congiunzione delle mani, tipico e comune nei momenti di preghiera, tende a condurre l'azione stessa ad assumere la valenza di importante atto sacro.

Mutuando punti di vista kabbalistici, questa tenderebbe a ritrovare simbolicamente i due "pilastri" che si ricongiungono nella centratura di "Daat", al fine di conoscere ciò che si emana dalla mente del Divino.

Si tratterebbe forse, di cercare di intraprendere il percorso della 33^a via, quella nascosta, però solo dopo aver provato a percorrere innanzitutto le 32 vie indicate dall'albero della vita, cercando di acquisirne le peculiarità, per quanto sia possibile ed a seconda del personale stato dell'essere di ogni singolo soggetto.

La preghiera, quindi, assumerebbe una parti-

colare valenza nell'opportunità di poter essere intesa come un momento utile a fare spazio intorno a sé, al fine di rivolgere la propria

mente ad un'intima ricerca del dialogo con Dio. Un dialogo intimo, silenzioso, ma pregno di significato. Cercando di fare silenzio nella nostra quotidianità, potremmo forse trovare dentro di noi quell'armonia che la Luce dell'Altissimo può donare ad ognuno.

Sta a noi, alla nostra perseveranza costruita giorno dopo giorno, attraverso la Volontà, essere in grado di rimuovere, velo dopo velo, quegli ostacoli che forse ci impediscono di vedere la Sua Luce.

Citando i Vangeli, potremmo trovare tra le righe, qualche suggerimento in più per vivere la preghiera: "Non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni parola che proviene dalla bocca di Dio" (Matteo 4,4). Ecco come la Parola assume la caratteristica di nutrimento per l'anima e per il cammino dell'uomo di fede, nell'incedere di ciascun iniziato che abbia intuito e scelto di compiere l'ineffabile volontà del Padre, lasciandosi dietro i fronzoli della vita profana.

La preghiera allora potrebbe diventare strumento di "centratura" dell'uomo, e quindi, di equilibrio interiore ed esteriore.

Chi vive profondamente la preghiera, non dovrebbe sentire la necessità di apparire ad ogni costo in prima fila; chi vive immerso in essa, dovrebbe in qualche modo provare un senso di fastidio per il caos, la confusione e prediligere la pace, la serenità, la dolcezza, la giustizia, la libertà.

Tra gli scritti del Filosofo Incognito (nostro Venerato Maestro), ritroviamo queste parole: "Purificati, chiedi, ricevi, agisci: tutta l'Opera è in questi quattro tempi"; "Il segreto dell'avanzamento dell'uomo consiste nella sua preghiera; il segreto della sua preghiera nella sua preparazione; il segreto della preparazione in una condotta pura; il segreto di una condotta pura, nel timore di Dio; il segreto del timore di Dio nel suo amore, perché l'amore è il principio e il focolare di tutti i segreti, di tutte le preghiere e di tutte le virtù".

Ecco allora che diventa molto importante accostarsi alla preghiera adeguatamente





purificati o comunque dopo aver cercato di allontanare ogni pensiero nefasto dalla mente e dal cuore. Questo per far spazio alla Luce che si rinnova e si rigenera ad ogni conversione del cuore, poiché Dio nella sua misericordia, è sempre pronto a farsi trovare da quanti lo cercano.

Nel silenzio del cuore, nel silenzio della preghiera del cuore, possiamo provare a cercare la connessione con il Divino che dimora dentro di noi, in un vero e puro atto di ricongiunzione alla nostra natura divina che ci spinge ad andare oltre quella “devozione” dettata dalle pie pratiche o dalle giaculatorie ripetute invano con la bocca, mentre nel cuore permane un grande senso di vuoto.

Una preghiera diventa così meditazione, una meditazione che nel tempo diventa preghiera costante perché nella sua radice profonda, manifesta quella reale azione di sgombero delle sovrastrutture mentali dell’egoismo, dell’arrivismo, della cattiveria, lasciando il posto ad una più natu-

rale connessione dell’uomo purificato alla sua natura divina, pronta a ricongiungersi al Divino ed alle cose divine.

ZACHARIEL A:::I:::

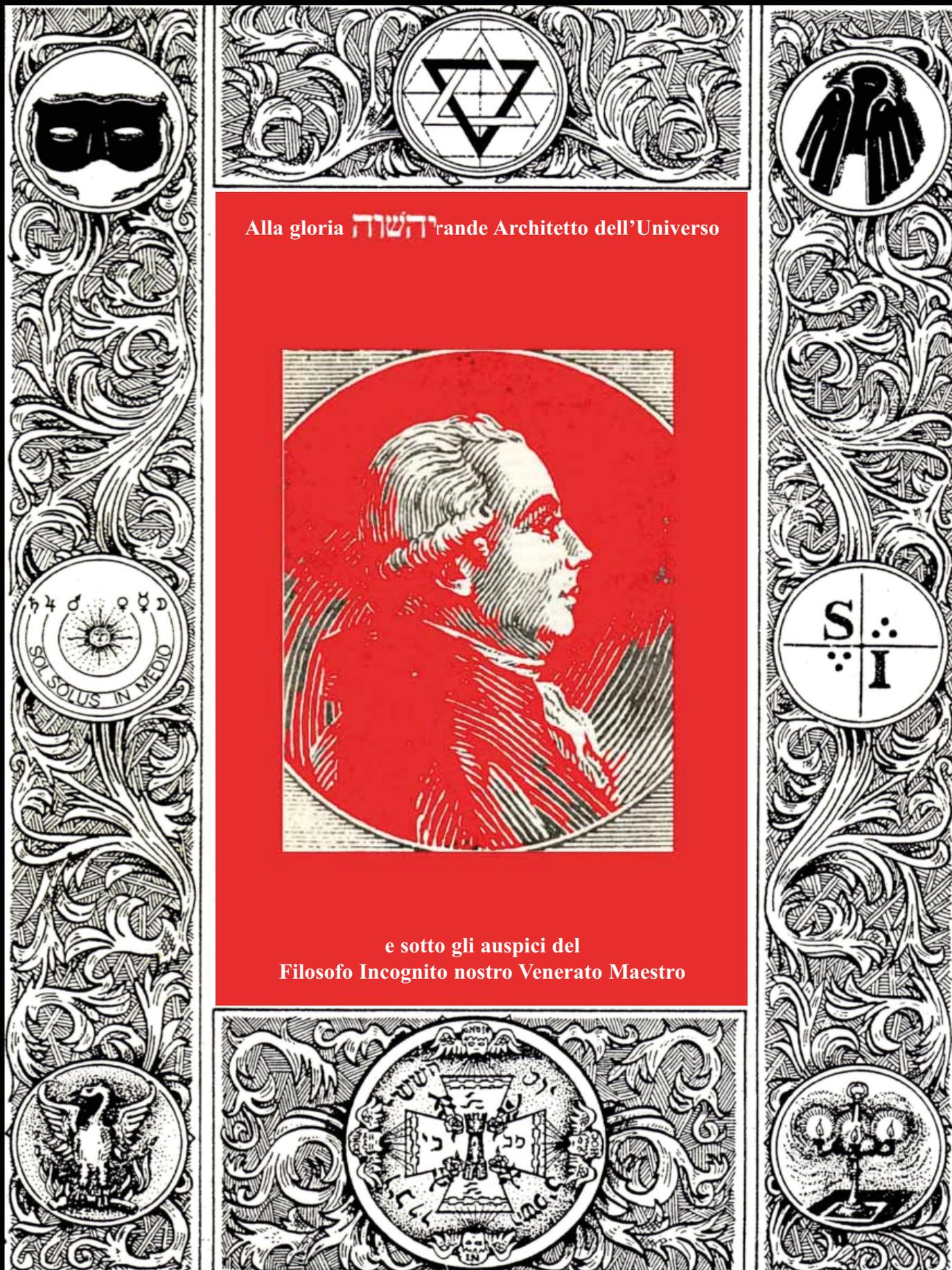




**.... Fratello Iniziato, s'oscurerà forse il sole pei profani ?
Rifiuterà forse egli il calore e la vita agli ignoranti?
Non distribuirà forse i suoi benevoli influssi anche ai malvagi?...**

**.... Fratello mio per quale motivo la verità non dovrebbe essere manifestata?
Perché ci dovremmo noi rifiutare di far partecipare al suo influsso l'uomo desideroso?....**





Alla gloria יהוה grande Architetto dell'Universo



e sotto gli auspici del
Filosofo Incognito nostro Venerato Maestro